Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Le nozze
Involontarie della Signora
Commedia Italiana
col Signor
Conte Popolo.
Signor VM
Del Basso Piano.

Pietro Paschinetti dilettante.

P. Marco con.o Corniane

BRAIDENSE
RIMM.
IA'NI
RTTI
572
ANO

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4342
BRAIDENSE
MILANO

1. *Commedia Italiana.* 2. *Commedia Francese.* 3. *Moliere Poeta Francese.* 4. *Marchese fratello della Co: Italiana.* 5. 6. *Due Medici.* 7. *Criticone.* 8. *Il Conte Popolo.*

LE NOZZE INVOLONTARIE

DELLA SIGNORA

COMMEDIA ITALIANA

COL SIGNOR

CONTE POPOLO

SIGNOR DEL BASSO PIANO.

Commedia parte in versi sciolti, che non son versi, e parte in versi detti Martelliani che non son Martelliani.

Dedicata all' Illustrissimo Signore

SANTORIO SANTORIO

SEGRETARIO DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO VENETO.

IN FERRARA, 1755.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende in Venezia da Pietro Bassaglia, a San Bartolommeo.

ATTORI.

MARCHESE Bizzarro Signore del Caſtello vagante.

COMMEDIA Italiana ſua Sorella.

CONTE POPOLO Signor del baſſo piano.

MOLIERE Autor Comico Franceſe.

COMMEDIA Franceſe ſua Figlia.

CRITICONE Sindico, e Vicario del Caſtello vagante.

BUONGENIO Medico di Commedia Italiana.

INCOSTANZA Moglie di lui.

FARFALLONE Medico, e Confidente del Co: Popolo.

VAGANTIGLIO Servitore del Marcheſe Bizzaro.

GAGLIOFFO Servitore del Co: Popolo.

La Scena è nel Caſtello vagante della Provincia del Pian-Monte in Italia.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

SANTORIO SANTORIO

Segretario dell' Eccellentiſſimo Senato Veneto.

CHIUSA per lungo tempo in occulto ricetto.
Queſta Commedia giacque dettata per diletto,
Gioia di pochi amici, e ſcherzo dell' Autore,
Che a ſe ſolo la ſcriſſe per paſſar l'ozio, e l'ore.
Nobil Signor dal loco, dove gran tempo giacque
Fuorì la traſſe, e il nome dell' Autor ſuo mi tacque.
Brama ch'eſca alla luce alfin chiara, ed aperta,
Come quei, che conoſce, ch'eſſa la luce merta;
Ed io;

Ed io, che ubbidiente pendo da' cenni sui,
Ecco che la divulgo. Vada alle mani altrui.
Ma pria, ch'esca fra tutti abbia il tuo nome in fronte;
Onde con grato augurio, e liete voglie, e pronte
Cominci fra le genti il novello viaggio,
E prenda per tal fregio nell' andar suo coraggio.
Seno alle Muse amico, tu fra i pensieri gravi
Dai delle nove Suore loco a' penser soavi.
Benchè tal genio occulto al volgo tieni, mai
Di mirar non lasciasti negli Apollinei rai;
E il caldo foco ancora, che de' Poeti il core
Scalda con nobil forza, è tuo diletto, e amore.
Quanti dettaron versi ne' tempi fortunati,
E con occhio benigno tanto dal Ciel guardati;
Sempre cari a te furo, e pregi l'opre loro,
Facendone in tuo albergo un gradito tesoro,
Che non in preda al tempo, o a' tarli ivi si giace;
Ma di tuo ingegno è cibo, qualor cerchi la pace.
Così da' puri scritti, che norma son del vero,
Ornata è la tua mente, regolato il pensiero.
Tu dell' Epica tromba sai qual essere il tuono
Debba, perchè non esca con mal corretto suono.
Tu de' Lirici versi intendi l'armonia,
E dell'umil zampogna l'umile melodia.

Sai

Sai con qual grave passo il coturno proceda,
Quale al suo verisimile pittura si richieda:
E gli scherzi conosci, e l'arte, onde passeggia
Il Socco, e come i popoli la Commedia motteggia.
Arti tutte soggette al poetico Nume,
Ma che tutte han lor norma, e proprio lor costume:
E chi le mesce insieme fa quel, che a lui non lice,
Nè può chiamarsi ingegno veramente felice.
Al tuo saggio intelletto, che il ver dell'arte intende
Viene or questa Commedia, e il tuo giudizio attende.
Ma qual esser potrebbe, se non grato, e secondo,
E degno dell'Autore spiritoso, e facondo?
Che sotto l'ingegnoso allegorico velo
Per la vera Commedia scoperse altrui suo zelo.
Già del Greco Aristofane fu questa un dì l'usanza,
Che chiuse sotto un velo cose d'alta importanza,
E contro i più gagliardi gravi difetti umani
In tal guisa teneva la sferza nelle mani.
Arte gioconda, e saggia, quant' utile alla vita
Saresti, se non fossi poi divenuta ardita.
Ma come acuto incendio, che avvampa in ogni parte
Nessuno risparmiava, tutti mordea quest' arte.
Cesse infine agli Editti, moderata divenne,
Fur più modeste allora de' Poeti le penne.

Vedrai,

Vedrai, Signor, modeſtia quì ſpirar da ogni lato:
E' nobile l'Autore, ſcriſſe com'egli è nato.
Da coltivato ingegno, da un animo gentile
Ugual ſi vede all'animo uſcir anche lo ſtile.
Ride sferzando, e ſcherza, per motteggiar non nuoce,
Sono i ſuoi ſcherzi ſale, e non fiamma, che cuoce.
Un così nobil genio al tuo deve eſſer caro,
Educato qual deveſi in uom nobile, e chiaro;
Che fra ſublimi ufficii nella Patria s'adopra,
Ed incorrotto, e candido ha il ſuo core in ogni opra.
Leggi, Signor, gradiſci; e tu che il vero intendi;
Se lingue odi mordaci, col tuo ſaper difendi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

LOGGE.

March. Bizzaro veſtito con abito ſtravagante, fettucce, frange, e fiocchi, e altre coſe ſimili, Commedia Italiana ſua ſorella.

M. Biz. E' queſto il tempo, Commedia Italiana
Sorella mia, di darvi un vero ſegno
Del mio fraterno amor. Più bello incontro
Naſcerne non potea. La voſtra ſorte
Sempre ebbi a cor. La lunga tanto, e grave
Infermitade voſtra già vi avea
Ridotta un moſtro; ed ora migliorata
Non ſembrate più quella, e men conſolo.
C. It. Non è queſta la prima volta, ch'io
Abbia del voſtro amor teſtimonianza.
Dopo la malattia sì lunga, e ſtrana,
Mi trovo aſſai rimeſſa, e quaſi, quaſi
Direi ringiovinita. Avrò per ſempre
Memoria, e gratitudine coſtante
Per il Signor Buongenio bravo Medico.
M. Biz. Ben bene; egli ha però vagato un pezzo
Con varie medicine; e così han fatto
Tanti altri ignorantoni; finalmente,
Dopo alquanto ſtudiar, l'ha indovinata,
Egli in ver lungamente ha coltivato
La voſtra ſanitade; e convien dirlo
Per qualche tempo ſiete ſtata bene.
Ma quei preſervativi, che al preſente
Vi va ſomminiſtrando, a dirvi il vero,

Non mi piacciono un fico; e mi rincreſce
Ch'ei badi tanto a quella Dottoreſſa
Di ſua Moglie incoſtanza. Ora vi porge
Rimedj alla Franceſe, ora all'Ingleſe,
Un'altra volta poi alla Perſiana.
Vi fa ſino parlar in varie foggie,
A ſuono di Martello. Orsù io temo
Che ricader vi faccia; e pria che queſto
Avvenga (il Ciel lo tolga) ho deſtinato
Di collocarvi.

C. It. Io ſon ben grata a queſta
Voſtra riſoluzione; e forſe, forſe
Il Signor Criticone, uom tanto ſaggio,
Che da gran tempo attende le mie nozze,
Qualor io ſia ſua Moglie, avrà gran cura
Di mantenermi ſana, e in buona cera.

M. Biz. Che Criticon, che Criticone? un'altro
Molto più ricco Spoſo vi deſtino.
Criticone è alla fin mio Dipendente
Sindico del Caſtello, ed io potrei,
Se voleſſi, ſcacciarlo alla mal'ora.

C. It. Come Fratello? una sì fatta ingiuria
A perſona di merito? Voi pure
A lui feſte ſperar sì lungamente,
Ch'io diverrei ſua Moglie.

M. Biz. Ora mi pento,
Perchè di voſtra ſorte ſopra tutto
Debbo aver cura; e voi ſe ſiete ſaggia,
Dovete uniformarvi. Ho deſtinato
Di darvi al Conte Popolo in Iſpoſa;
Signor del baſſo Piano, che comanda
A moltiſſima Gente; e vi aſſicuro,
Che in gran figura gran ricchezza avrete.

C. It. Signor, meno ricchezze, e più ſaviezza
Poſſono farmi vivere in ſalute.
E non ſapete voi, che il Conte Popolo

E' un pazzo da catena, che a me ancora
Faria perdere il ſenno, e la ſalute?

M. Biz. V'ingannate; egli è ver, che vaga alquanto
Con inſtabile genio; ma alla fine
Non ricerca bellezze, anzi ſi appaga
D'ogni apparenza. I moſtri più ſcompoſti
Formano il ſuo diletto. Voi vedrete
Dipinto il ſuo palagio in ſtrane foggie.
Là un'Uomo con la teſta di Elefante,
Un'Aſino con l'ali. Ivi una Donna
Con capo di Civetta. Là un Pigmeo
Con mani di Gigante; ivi un Cavallo
Con piedi umani, e coda di Serpente.
Un Buffalo veſtito da Dottore,
Un'Aſino ſeder, dando lezione
In ſeggia magiſtral. Altrove poi
Nuotar gli Uccelli, e andar volando i Peſci;
Scorrer a vele gonfie ſopra i Monti
Barche, e Vaſcelli; e le Carrozze in Mare.
Queſte, e mille altre coſe di egual taglia
Sono il ſuo gran piacer; ei ſe ne appaga,
Eſtatico le mira; e va ſovente
Per la gioia gridando: oh bello, oh bella.

C. It. E vorreſte, che un genio sì ſtravolto,
Che altro non ama, fuorchè ſtrane coſe
Fuori della natura, e di quel vero,
Di cui cotanto ſi compiace, e gode
Ogni mente più ſana; a me ſi uniſſe
Con nodo indiſſolubile? Non poſſo
Aderire a tai Nozze. E non vedete,
Che queſto appunto è un farmi ricadere
Nella primiera infermità, e peggiore?
Le recidive di maggior periglio
Sono a' convaleſcenti; ed il mio male
Diverrebbe incurabile, e perenne.

M. Biz. Orsù, Sorella, voi non intendete

Il voſtro bene, nè il voſtro intereſſe.
Se farete a mio modo, voi vedrete,
Che ricchi diverranno i Commedianti
Voſtri Serventi; ed il voſtro Equipaggio
Forſe, forſe che un giorno avrà il bel vanto
Di ſentirſi chiamar per Virtuoſo.
C. It. Vadano alla mal'ora queſti vani
Ornamenti; ch'io penſo alla ſalute
Del corpo, e della mente; e mi ſtupiſco,
Che di mia ſanità sì poca cura
Abbiate voi, che ....
M. Biz. Or ſe il parlarvi in tuono
Di fraterno diſcorſo non vi piega,
Inalzerò la voce. Ancor poche ore
Vi do perche poſſiate un poco meglio
Penſare a voi, ed al mio ſaggio impegno.
Vi ho promeſſa per moglie al Conte Popolo.
Non mi date ſpiacer; piegate il core
Di buona voglia; ed altrimenti io giuro
Per tutti i Dei della Commedia antica,
Che di buon grado, o di mal grado, e a forza
Cedere voi dovrete al voler mio.

SCENA II.

Com. Italiana, e Vagantiglio.

C. It. Miſera me! tutt'altro avrei penſato.
Inſtabile Fratello, anzi crudele!
Volere a forza, ch'io mi leghi a un pazzo
Forſennato Marito, e far che incontri
Perpetua tiſichezza! no, non poſſo
Laſciar d'amar il ſaggio Criticone.
Egli è ſol la delizia del cor mio.
Voglio morir, piuttoſto ch'io divenga
Moglie d'altro Marito. Ehi Vagantiglio ....

Vagan-

Vagantiglio, ove ſei?
Vag. Son quì, Signora,
Che comandar volete al voſtro Servo?
Son pronto ai cenni voſtri tutto dì, a tutte le ore
Com'è dover di un vero voſtro buon Servitore.
C. It. Ed in qual nuova foggia vai parlando?
Vag. Alla moda, alla moda. Un pezzo all'Italiana,
Un pezzo alla Franceſe, un'altro alla Perſiana.
C. It. E perchè mai un tal capriccio inſtabile?
Vag. Perchè il genio è così del Conte Popolo,
Che già, ſi dice in Corte, dev'eſſervi Marito.
Per farmi grato, io ſieguo il ſuo vago prurito.
C. It. Non dir mai più ſi ſtrana coſa; il Conte
Penſar dovrà prima ch'io dia l'aſſenſo.
Or dimmi un po: conoſci tu Madama
La Commedia Franceſe, che è arrivata
Quì di paſſaggio nel Caſtel vagante?
Vag. Signora sì; sò ancora, che il voſtro Conte è ſtato
A viſitarla toſto; ma non puote trovarla,
Ed era sì baccante, che parea innamorato.
C. It. Voleſſe il Ciel, che s'invaghiſſe in lei,
Mi aſcolta, ed ubidiſci: mai più, mai
Abbi l'ardir di dire il Conte mio.
Vag. Quando così volete, ſarà fatto.
C. It. Or bene va a trovar quella Madama;
E dille, che vorrei favellar ſeco.
Che condoni l'ardir, con cui la prego
Di venir a trovarmi per un certo
Preſſante affar, che debbo conferirle.
Vag. Per qualche moda al certo. Le Signore
Non anno altre premure, che di trattar di naſtri,
Di cuffie, di topè, di pizzi, e gioje
Se pure non ſi tratta di belletti, e di empiaſtri.
C. It. Taci ardito non tocca a te indagare
I penſieri, e gli arcani de' Padroni.
Pur troppo cercan di farmi deforme

Con arti varie, e con falsi colori,
Che deturpano il volto in guise strane
Fuori della natura; e per l'appunto
S'io badassi alle nozze, che abborrisco,
Mi converrebbe tingere la faccia
Con il nero, col giallo, e col'azzzurro,
Per dar nel genio al pazzo, e stravagante
Umor bestiale dell'odiato Conte.
Vanne tu dunque da Madama.
Vag. Bene
E le dirò, che un'affannosa fretta ....
Favellar le volete .... Ohibò, non mi ricordo.
C. It. Babbuino ....
Vag. Lasciate, che al fin sarem d'accordo.
Avete detto questo .... tornate a dir di grazia.
C. It. Tu mi fai impazzire
Vag. Quest'è la mia disgrazia,
Mi manca la memoria. Adesso, adesso.
Aspettate ... sibben .... l'ho ritrovata.
Venga Madama a voi, che voi dir le volete, ...
Anzi nò ... per sentire quel, che dir le vorrete.
C. It. E vi vuol tanto a dire, ch'io la prego
Di portarsi in Palazzo a ritrovarmi,
Per ascoltar un mio importante affare;
E perdoni s'io ardisco di pregarla.
Vag. Oh via, v'ho inteso tutto. Vado pria di scordarmi.
Prego il Ciel, che memoria non voglia abbandonarmi.
C. It. Va pur, che purchè venga a me Madama, (*parte*
Con un cortese accoglimento io spero
Di rimediar alle tue sciocchezze.
Voglio da lei prender consiglio, e forse,
Come vien detto, ch'ella è assai gentile,
E molto saggia, potrà dar rimedio
Alle dogliose circostanze mie.

SCE-

SCENA III.

Buongenio, e Com. Italiana.

Buong. Signora mia vi riverisco. Oh quanto
Mi consolo, che al fin voi siate sana.
C. It. Vi veggo volontier Signor Buongenio,
Voi siate il ben venuto.
Buong. E come state?
Parmi, che sempre meglio; non è vero?
C. It. A voi par sempre meglio; ed io vi dico,
Che Commedia Italiana è in positura
Di peggiorar, e d'incontrar un male
Perpetuo, ed insanabile.
Buong. Esser puote,
Dopo tante fatiche, che ho sofferte,
Per guarirvi da un mal sì antico, e grave?
C. It. Confesso, che voi foste il fortunato
Medico, dopo tanti, che tentarono,
Che sapeste guarir i miei malori.
Ma a dir il ver, primieramente sento,
Che i sciloppi all'Inglese, alla Persiana,
Alla Romana, o Greca, o alla Francese,
Ed al gusto di tante altre Nazioni,
Che per preservativi ora mi date,
M'infiacchiscon le forze. I più sensati
Dicon, che questo mi conduce a morte.
Buong. Ohimè, Signora, io non credea giammai,
Che quanto fo per mantenervi in vita,
E farvi più robusta, esser potesse
Sì malamente inteso. A dir il vero,
Il vostro mal gravissimo mi ha fatto
Adoprar tutte quante le ricette,
Che inventare io seppi; e al fine ottenni
Di rivedervi in piedi. Or che vuotato

Ho il mio piccolo Emporio, ho al fin voluto
Conſultare Incoſtanza mia Conſorte,
Donna, come ſapete, anch'eſſa molto
Brava per ſuggerir buoni rimedi;
E mi ha indotto a vagar per le ricette
Degli antichi Romanzi. Un'altro ancora
Maggior impulſo ho avuto a cangiar tuono
Nè miei preſervativi. Alcuni nuovi
Medicaſtri ſi ſon vantati, e poſti
All'impreſa di darvi altri rimedi,
Per ſoſtener le voſtre forze; ed io
Ho penſato di oppormi, e con novelle
Peregrine invenzioni far vedere,
Che ſono ſciocchi, e ciechi vantatori.

C. It. Il Marcheſe Bizzaro mio Fratello
Ha voluto pur troppo anch'ei laſciarſi
Sedur da Fanfaroni; e mi ha coſtretta
A pigliar certe vaghe pillolette
Indorate di fuori; ma in ſoſtanza
Non erano, che vento, e fumo inſieme,
Che mi togliean le forze; perchè prive
Di un gran di veriſimile, e ripiene
Di amaro ſugo contro il naturale,
Ch'è il mio miglior rimedio. E per il vero,
Quantunque gl'Ignoranti a bocca piena
Lodaſſero i rimedi, io mi ſentia
Languir ogni momento

Buong. Eh mia Signora,
Se andrem vagando in man di tanti Medici,
Vi vedrete ridotta al primo male.
Appunto per ſeguir le erranti idee,
Ma con miglior contegno, ho procurato
Di oppormi alli diſegni di coſtoro,
Collo ſcoſtarmi alquanto anch'io da quelli
Veri rimedi, che laſciaron ſcritti
Gli Autori vecchi.

C. It.

C. It. Avète fatto male;
Perchè ſe foſte ſtato entro dei veri
Aforiſmi dall'Arte; e la Natura
Seguito aveſte con il Veriſimile;
Io ſarei più robuſta, e non ſi fiacca,
Sempre in timor di ricadere.

Bong. Il veggio,
Veggio pur troppo; ma che ſi può fare?
Se mi tiraſſi indietro, orchè alla moda
Ho incominciato anch'io alla Franceſe,
Che a ſfogo ſol di genio un dì intrapreſi,
Ed ora univerſale è fatta a tutti;
E ſe le mie ricette ſu l'antico
Ritornaſſero ancora, un Ignorante
Direbbero, ch'io ſono.

C. It. Adunque è meglio
Laſciar perir il povero ammalato,
E farlo ritornar ſciancato, e ſtorpio;
Che incontrar le fiſchiate, ed il diſpregio
De'ſciocchi, e invidioſi. Ora vò dirvi
Il maggior mal, che mi ſovraſta, e fia,
Se ſuccedeſſe, il mio final periglio.

Buong. Qual'altro nuovo male a diſturbarvi
Vi ſovragiunge?

C. It. Si vuol maritarmi.

Buong. Quando il partito ſia propizio, i credo,
Che confermar potrebbevi in ſalute.

C. It. Ben diceſte; ma appunto egli è al roveſcio
Del genio mio, ed al mio mal contrario.

Buong. Ma non era in addietro ſtabilito,
Che foſte Moglie al Signor Criticone
Sindico noſtro del Caſtel vagante?

C. It. E'ver; ma in oggi il mio Fratel Marcheſe
Bizzaro ha riſoluto, e vuol per forza,
Ch'io prenda per Marito il Conte Popolo.

Buong. Ohimè! del Conte Popolo voi ſiete

Deſti-

Destinata alle nozze? oh gran disgrazia!
Oh fatale novella! Addio Buongenio;
Io non potrò giammai più rivedervi,
Perchè egli è mio nemico ed odia a morte
Quanto v'è di uniforme alla Natura.
C. It. Esser potrebbe, che l'amor di moglie
Divenir lo facesse amico a voi.
Buong. Amor di moglie? eh che non ama alcuno
Qual bestia stravagante; è un Misantropo,
Che sol si pasce di capricci, e mostri.
Ma voi prestate assenso a simil nodo?
C. It. Sono talmente avversa a queste nozze,
Che morirò piuttosto. Oh Dio! mi sento
Svenir. Alle mie stanze i' mi ritiro.

SCENA IV.

Buongenio.

OH Ciel giunta è per me l'ora funesta.
Povere mie fatiche! i miei sudori
Sono gittati al vento. Se ad effetto
Va questo Matrimonio, e già finita
La mia giusta speranza di guarire
La Commedia Italiana. Era a buon segno
Sua salute ridotta, ed io credea
Di vederla alla fin ristabilita
Dagli antichi malori, e dalle piaghe,
Che la faceano comparire un mostro.
Ma nel più bello ecco svanir la speme
Di sua vera salute. Ed io frattanto
Che far dovrò, per continuare ancora
A seguire l'inferma? Un sol rimedio
Trovo al grave accidente. Succede
Questo nodo fatal, mi converrebbe
Soffrire ambascia, e divenire Amico

A que-

A questo Conte Popolo, ed uscire
Dalle regole certe di Natura
Vera Maestra della Medicina.
Ah no; ribelle divenire al vero,
E seguir larve, o mostri? Ahimè, che al solo
Pensarvi, il sangue mi si fa di gelo.

SCENA V.

Camera di Criticone.

Moliere, e Criticone.

Mol. SIgnor mio Criticone; è gran tempo, che bramo
Di vedere in persona chi tanto stimo, ed amo.
Furo le vostre saggie regole a me di legge,
E felice colui, che dietro il ver corregge
Li parti suoi, che mira di esporre in vista al Mondo,
Per dare al genio altrui spettacolo giocondo. *siedono*
Crit. Monsieur Molier, io sono sempre stato
Dal vero amante, e di censore ingenuo
Io sempre mi pregiai; ma voi di troppo
Innalzate le mie scipite, e fiacche
Insinuazioni; a me basta soltanto,
Che le crediate uscir da un cor sincero.
Per altro poi è noto, a quali segni
Di perfetta coltura sia ridotta
La Commedia Francese vostra figlia.
Tutto merito vostro, ed io non sono,
Per voler parte alcuna della gloria
Di educazion sì bella, che innamora
Chiunque fassi a rimirarla in volto.
Mol. Or ditemi, Madama la Commedia Italiana
Come si porta? ho inteso che è divenuta sana
Da lunga malattia; non è egli ver?
Crit. E vero
Tutto il pregio di questa guarigione
E' di un Medico, ch'è detto Buongenio.

Mol.

Mol. Ha un gran merito in vero; perchè il ſuo male omai
Era fatto natura; me ne compiaccio aſſai.
Crit. Avete una gran parte ancora voi
In sì ſtupenda cura.
Mol. Non indovino il come
Crit. I ſoli voſtri ſcritti.
Mol. Dunque col ſolo nome?
Crit. Laſciamo ciò. Sappiate, che il Marcheſe
Di lei Fratello penſa di accoppiarla
Meco col Matrimonio.
Mol. Oh bella, e bella unione?
La Commedia Italiana col Signor Criticone.

SCENA VI.

Conte Popolo, e detti, che ſi levano.

C. Pop. SEntimi, Criticone, tu ſai il mio potere
Non ti veniſſe in capo di opporti al mio volere.
Ben mi conoſci, e ſai che alle parole
Preſto ſeguono i fatti. La Commedia Italiana
Dev'eſſere mia Moglie; tu da lei allontana
Ogni tua pretenſione
Altrimenti farotti morir ſotto un baſtone.
Crit. Perdonate Signor, non è la forma
Codeſta di parlare; Criticone
E' Sindico, e Vicario del Caſtello.
C. Pop. Ed io ſono chi ſono, e non ricevo legge
Da chi ſi ſia; intendeſti? il vaſto greggie
De' dipendenti miei da un cenno mio dipende,
E fa pentir ben preſto chi cozzar meco intende.
Penſa a non iritarmi, ne a farmi uſcir dal ſegno
Se provare non vuoi il mio feroce ſdegno. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Moliere, e Criticone

Mol. ECh'è coſtui? di beſtia più che d'Uomo mi ſembra
Ch' abbia il contegno con il capo, e con le membra.
Crit. Monſieur, è il Conte Popolo, e comanda
Al baſſo piano, Uom ſenza legge, e fiero.
Mol. Ah, ah, ben l'ho ſentito nominar altre volte,
Mi fece anche in Parigi temer più volte, e molte;
Perche la turba incolta ſua natural ſeguace
D'ogni sfrenato attacco in momenti è capace.
Ma qual mai novitade udimmo da coſtui,
Che Commedia Italiana dev'eſſer Moglie a lui?
Crit. Mi ſorprende all'eccesſo una tal nova.
Ma ancor non ſo capir, come il Marcheſe
Manchi di fede a me, poichè promeſſa
La Sorella mi avea.
Mol. Se a man di un forſennato
Va la Donzella, è certo, ogni rimedio è andato
Crit. Quanto a me n'ho dolor, perchè giammai
Ritornerà in ſalute.

SCENA VIII.

Gaglioffo, e detti

Gag. ELà chi ſiete voi?
Siete Caſtrati, o Buoi?
Crit. Tu vero Aſino ſei ſenza creanza,
Cavati quel Cappello.
Gag. Che cappello?
Il mio cappello a me coſta danari;
Ed appena lo cavo al mio Padrone.
Crit. Sai tu ch'io ſia, temerario?
Gag. Siete ....
E che ſo io? nol ſo; tutto quel che volete.

Un

Un qualchè Gentiluomo, o Cittadino.
Tutti fieri nemici del Conte mio Padrone.
Mol. a Crit. Che temerario audace.
Crit. E chi è il tuo Padrone?
Gagl. Cavatevi il cappello, e poi dirollo.
Crit. Temerario sai tu, ch'io son Vicario
Sindico del Castello; e posso in ora
Farti arrestar prigione, indi mandarti
In pena del tuo ardire alla Galera?
Gagl. Alla Galera? alla Galera? e voi
Non temete lo sdegno del mio Padron? Galera?
Oh vi vuol molto a dirlo,
E molto più a eseguirlo.
I vostri Birri non pavento un'acca;
La vostra forza è fiacca
A fronte del poter del Conte Popolo.
Mol. Ah, tu servi colui.
Gagl. Cos'è questo colui?
E'un Soggetton di vaglia, che v'inghiotte ambidui.
E qualora sentite a nominarlo,
Inchinarvi dovete colla fronte per terra.
Crit. Alle corte, che vuoi? perchè introdotto
Ti sei nelle mie stanze così ardito?
Gagl. Io passo dappertutto, senza chieder licenza.
Son Gaglioffo, Gaglioffo, servo del Conte Popolo. *passeg-*
E non temo un Carciofolo *(giando in gravità*
Le vostre Signorie;
Stimo assai più le vecchie scarpe mie.
Mol. a Crit. Conviene usar prudenza, dove non v'è ragione:
Sbrigatevi Signore da codesto frippone.
Crit. Orsù parti di quì.
Gagl. Prima ch'io parta,
Voglio dirvi, che sono
Per carità venuto ad avvisarvi,
Che col mio gran Padrone lasciate d'impacciarvi.
Se badar non volete,

A que-

A questo avviso, presto proverete
Gli effetti di sua collera. Ha giurato
Voler farvi la testa.
Sappiatevi guardare da sì brutta tempesta. *parte.*
Crit. S'è vero quanto intesi, alla buon'ora
Facciano sagrifizio a lor piacere
Della Donzella sventurata; ch'io
Voglio viver in pace.
Mol. Il pensiero è prudente;
Ma confessar vi debbo ch'io ne sono dolente.
Che l'infelice Donna sia moglie a un furibondo,
Senza discernimento, vi giuro, i'mi confondo,
Con un dolor estremo. Ecco che sempre oppresse
Son Verità, e Virtude da ambizione, e interesse.
Crit. Io non mi lagno, Monsieur, che a me si usi
Un'atto così indegno; il Mondo è stato
Sempre bugiardo, e di Virtù nimico.
Sol mi duol di veder, che a trista sorte
L'Italiana Commedia è condannata.
Ne' suoi antichi mali, senza dubbio
Converrà, che ricada, onde addattarsi
Al genio stravagante del Marito.
Mol. E sarà il peggior male, che tutta la sua Corte
De' Commedianti ancora, per migliorar sua sorte
Seguirà il pravo gusto, e strana inclinazione
De l'ignorante, cieco, e sciocco suo Padrone.

SCENA IX.

Buongenio, Molier, e Criticone

Buong. SE al Signor Criticon noja, o disturbo
Io non reco m'inoltro.
Crit. Il ben venuto
Siate, Signor Buongenio. Conoscete
Il personaggio, che mi onora?

Buong.

Buong. Mai
Sò d'averlo veduto a'giorni miei
Crit. Egli è Monſieur Molier ....
Buong. Monſieur Moliere?
Oh quale è il mio contento nel vedere
Un Soggetto, che al Mondo è così noto;
E le di cui fatiche hanno la gloria
Di ſervire di eſempio anche all'Italia.
Monſieur, mi permettete, ch'io vi dia
Segno di mio dover, del mio riſpetto
Col baciarvi la mano? *vuol baciargli la mano.*
Mol. Non Signor, non conviene;
Voi ſiete un bravo Medico, ed un Uomo dabbene,
Che avete procurato di sbandir tanti moſtri
Giunti dal ſecol rozzo inſino a giorni noſtri;
Studiando di eſtirpare il radicato male
Per le vie di natura, e con vera Morale.
Ho già inteſa la cura, che evvi oramai riuſcita
Di Commedia Italiana, cui deſte nuova vita.
Crit. A lui ſi dee tutta la lode; ei ſeppe
Trar dall'abiſſo il vero, onde ſepolto
Era fra mille guai contro natura.
Buong. Signori miei, l'opra è gettata al vento.
Ecco gia ricader la mia malata,
Che tanto faticai, per riſanare,
Dei mali antichi. Ella divien la Spoſa
Di un frenetico, ch'è ſenza ragione,
E ſol di coſe moſtruoſe appagaſi.
Crit. Noi con troppo dolor l'abbiamo inteſo;
Ne a me giova impugnar di un forſennato
Le ſregolate voglie.
Buong. E'in voi prudenza
Lo ſfuggir le conteſe con un pazzo,
Che fuor del ſuo voler, null'altro intende.
Mol. Conte Popolo è noto per lo beſtiale umore
In ogni luogo dove il Sole naſce, e muore,

Egli è a guiſa dell'onde del Mar, quando è in tempeſta:
Urta il vento nell'acqua, e dal ſopor la deſta,
Sicchè di paſſo in paſſo l'onda creſce, e s'innalza,
Ed urta furibonda ogni ſcoglio, ogni balza.
Saggio Nocchier allora, temendo, ſi rimove
Dall'intrapreſo viaggio, e ſi rivolge altrove.
Crit. Lungi dunque dal Mar, ch'è ſi ferace
Di ſcogli, e di perigli.
Buong. E pur mi ſembra,
Che ſturbar ſi potrebbero le nozze
Di queſto indiavolato. Al voſtro alloggio,
Monſieur Molier, ſe me lo concedete,
Verrò a trovarvi. Io vado meditando;
Ma prima voglio aver da voi conſiglio.
Mol. Amico, andiamo; è l'opra troppo importante, e grave,
Di ricondurre in porto queſta ſdrucita Nave.
Crit. Andate pur; il Cielo vi ſecondi
Nel gran penſier; ma ſia l'oggetto voſtro
Sol tanto la ſalute di Commedia
Italiana, e di me nulla vi caglia.
Mol. Amico Criticone, ritornerò da voi,
Vi riveriſco in ora, e ci vedrem dapoi.
Buong. Vi ſono Servitor; forſe colui
Non canterà ſopra di noi trionfo.
Crit. Andate amici; a rivederci; il mio
Core ſincero, e ſchietto vi accompagna.

SCENA X.

Criticone

Crit. OH quanto è ſciocco chi dal Mondo ſpera
Pace, e piacer! Riſo non v'è che miſto
Non ſia di duolo. Il Sol ſu l'Orizzonte
Naſce ridente, e preſagiſce il giorno
Fauſto, e ſereno; e pur talor non giugne

Risplendente al meriggio. Il vago aspetto
Sovente ingombra oscura nube, e fassi
Il Cielo minaccioso; indi sdegnato
Scaglia gragnuole, e fulmini alla terra,
Che squarcian muri, e tetti; e la dorata
Messe ci furan nel momento stesso,
Che tien l'Agricoltor la falce in mano
Per farne lieta, e fertile ricolta.
Era mia Sposa ne' passati giorni
La Commedia Italiana; ed or diviene
Destinata ad altr'Uomo, il più feroce,
Che vi sia al Mondo, per l'alta pazzia,
E capriccio volubile del solo
Bizzaro suo Fratello, innamorato
De la Turba, che siegue il Conte Popolo.
E dovrei io pugnar contro il furore
D'una mente incostante, che si cangia
Per solo istinto di vile interesse?
O pur mettermi a fronte de l'insano
Conte Popolo, che la moltitudine
Formidabile rende anche ai Sovrani?
No, no; Prudenza sia guida fedele
De l'Uom, che Verità, e ragion governa;
Che la forza è sol vanto de le Bestie.

SCENA XI.

Camera di Commedia Italiana.

Commedia Italiana, Commedia Francese.

C. It. uscendo ELla è così, Madama, e se costretta
Io sono ad incontrar l'odiato nodo,
Mi veggo ricader, senza speranza
Di risorgerne più, ne' mali antichi.
C. Fr. Pur troppo anch'io lo veggo; e non saprei qual mai
Rimedio suggerire a gli imminenti guai.

Tutta-

Tuttavolta potrebbe con prudente dolcezza
Farsi mite una mente solo al furore avvezza.
C. It. Eh, mia Signora, ove ragion non entra
Meno può entrar Virtude.
C. Fr. Possono le fiere ancora
Rendersi mansuete; e lo vediam tuttora.
C. It. Sibbene, è ver; ma confessar dovete,
Che ammansar una belva è cosa molto
Più agevole di quel, che al buon cammino
Ridur turba insolente, e che pretende
Di saper molto, benchè sia ignorante.
C. Fr. Pur troppo dite il vero; ma ....

SCENA XII.

Co. Popolo, e dette

C. Pop. a C. It. AVoi Signora
Destinata mia moglie, vengo con confidenza
Senza altro avviso; usar giammai non seppi
Certe invenzion sofistiche, che praticansi
Fra quella gente pazza, di professione altera;
Vado alla buona, come quelli di bassa sfera.
Le cerimonie tutte, e i vani complimenti
Abborrisco più ancora del Demonio.
Quando facciamo il nostro Matrimonio?
C. Fr. a C. It. E' questo il Conte Popolo?
C. It. a C. Fr. Esso appunto.
C. Pop. Perchè non rispondete?
C. It. Signor, molto mi sembra all'improviso
Entrar liberamente ....
C. Pop. Che volete l'avviso,
Qualor debbo vedervi? Troppo sarebbe; io voglio
Libertà dapper tutto;
E in vane convenienze io non m'imbroglio.
Faccio così con tutte

Le Donne, belle, o brutte.
C. Fr. Monſieur, vi è differenza
Fra Donne, e Donne, e molta; un'ardita licenza
Non ſi permette ovunque.
C. Pop. Differenza? io credo, che tutte ſieno eguali,
(Ma chi è coſtei che parla? quegli occhi micidiali,
Quella voce gentile ...) *ſi ferma incantato a guardarla.*
C. It. a C. Fr. Vedete amica; eſtatico vi mira ....
Non parla .... ſi rivolge ....
C. Fr. a C. It. Queſta è vaga; ei ſoſpira.
C. Pop. (Quel bel Monsù mi ha penetrato il core)
Chi ſiete voi Signora?
C. Fr. La Commedia Franceſe.
C. Pop. Sicchè a trattar con voi, ſi dee parlar Franceſe.
C. Fr. Non Monſieur; vi baſta ſeguir del mio Paeſe
Lo ſtile, ed i coſtumi.
C. Pop. La libertà Italiana
Dunque non può adoprarſi? *ſegue a rimirarla.*
C. Fr. Oh queſta è aſſai lontana
Dagli uſi noſtri. (Amica, parmi veder un raggio
Di luce favorevole) *a C. It.*
C. It. a C. Fr. (Madama, oh Dio! lo voglia il Ciel; ſeguite
A trattenerlo; ei s'innamora in voi.)
C. Pop. (Che diavolo d'incanto è queſto mai?
Un ſimile tumulto mai più nel cor provai.)
Non ſi può dir alla Franceſe: voi *a C. Fr.*
Siete bella; voi mi piacete; io vi amo? (vaggio;
C. Fr. Non Monſieur, non conviene; queſto è un trattar ſel-
Sì libero parlare ſarebbe offeſa, e oltraggio.
C. Pop. Che diavolo d'uſanze! Vorrei eſſer iſtrutto.
C. Fr. Con un pò di pazienza imparerete il tutto.
C. Pop. Pazienza! e non ſapete, ch'io ne ſono inimico?
Tutto ſo preſto in men di quel, che dico.
C. It. a C. Fr. (Proſeguite così; fate, ch'ei ſperi)
C. Fr. Non è poi conveniente in un Signor gentile,
Tanto furor; piutoſto è da perſona vile.

C. Pop.

C. Pop. E s'io v'interrogaſſi, s'io vi piaccio?
C. Fr. Io non riſponderei.
C. Pop. Perche ciò?
C. Fr. Non è lecito
In ſimili richieſte l'eſſer così ſollecito.
C. It. (Ah, ſe così proſiegue, io ſon felice.)
C. Pop. Vi ſiete voi offeſa de le mie ricerche?
C. Fr. Non mi avete gradito.
C. Pop. (Ma però non è in collera. Io voglio
Farle un bel complimento alla Franceſe...
penſa e va rimirando C. Fr.
E lo farò .... ſo tutto .... allor ch'io voglia.)
Signora, voi colla bellezza voſtra
Somigliate una ſtella (Eh no, dirò ancor meglio.)
Voi mi parete un Sole, che appunto, come l'oglio,
Sta ſopra le altre Donne ... (ohimè! m'imbroglio) *penſa*
C. It. a C. Fr. Che ſciocca paritade!
C. Pop. (Eh dirò bene ....
Sibbene .... va beniſſimo.) *penſando.*
Il voſtro molto illuſtre, anzi dirò illuſtriſſimo
Splendor mi accieca. E così non va bene?
C. Fr. Vi dirò; che potrebbe andare un poco meglio.
C. Pop. E credete, ch'io poſſa apprender preſto?
C. Fr. Anzi dirò preſtiſſimo.
C. Pop. Oh, io? ho pò una teſta indiavolata.
Teſta, che ſa di tutto, e tutto intende,
Senza alcuna fatica, o ſtudio.
C. Fr. Si comprende
Da la vivacità de gli occhi.
C. Pop. Vi piacciono queſti occhi?
C. Fr. Or non poſſo ſpiegarmi.
C. Pop. (Per Bacco anch'ella è cotta.) *ridendo,*
Ditemi; ſi potrebbe in confidenza
Parlar con voi, per imparar le uſanze;
E il modo di trattar alla Franceſe.
C. Fr. Se verrete al mio albergo diſcorreremo aſſieme.

C. Pop. Ma non voglio lunghezze; la brevità a me preme.
C. Fr. Vi troverete ancora Monſieur Molier mio Padre
Gran Maeſtro di modi, e maniere leggiadre.
C. Pop. Non vò tanti maeſtri
Voſtra virtù mi baſta, che mi dirozzi, e addeſtri.
(Poter del Mondo! ho detto un ſentimento,
Che il grande Tamerlan non dice tanto.)
Oggi ſarò a trovarvi. *parte*
C. It. Oh quanto è vago
Il civil complimento, che vi ha fatto
Nel ſuo partir!
C. Fr. Vorreſte, che uſaſſe altra creanza,
Chi nacque nel letame, ed è pien di baldanza?
C. It. Orsù Madama; a me par di vedere
Un lampo favorevole, che additi
Speranza a me di uſcir dal gran periglio.
C. Fr. Sì Amica; il Ciel provede inaſpettatamente,
Quando men ſi credea, all'atroce e dolente
Fortuna voſtra. Il pazzo di me ſi è innamorato;
E ſarà penſier mio di far, ch'egli adeſcato
Sempre più reſti; mio impegno il luſingarlo
Sarà con arte oneſta, e da voi diſtaccarlo.
C. It. Voi ſiete giunta quì per mia ſalvezza,
Onde ſottrarmi a queſto forſennato.
Ma il ſuo genio volubile tuttora
Mi fa temer, ch'egli vi laſci, e torni
Al primo deſiderio. Non occorre
Sperar da lui fermezza.

SCENA XIII.

Farfallone, e dette.

Farf. IO vengo a lor Signore
Dal grande Conte Popolo mandato Ambaſciatore.
C. It. Chi ſiete voi?
Farf. Io ſono l'illuſtre Farfallone

Medi-

Medico di ſua Corte.
C. Fr. E quale è la cagione
De la voſtra ambaſciata?
Farf. Come lo Sparaviero, ovvero ſia il Falcone
Allorchè vede in alto il volante Airone,
Comincia a lunge con un vaſto giro,
Rimirando la preda con occhio di Zaffiro,
Sinchè ſpignendo il volo ſempre girando intorno,
Giugne a ghermirla; ed indi fa ſeco lei ritorno;
Così io, per eſporvi la ſolenne ambaſciata,
Comincio alla lontana, acciò reſti adornata
De' più bei fior de l'Arte Poetica, e Oratoria;
Per conchiudere poi, che avete voi la gloria
D'eſſere entrambe amate dal Conte mio Padron.
C. It. Abbiamo il tutto inteſo.
C. Fr. Che ſtrana pretenſione
E' codeſta? due Donne? ....
Farf. Adagio un pò; laſciate,
Ch'io incominci il diſcorſo; indi ancor voi parlate.
Per dir ornatamente, ſpiego, divido, e trincio.
Perciò mi fo da capo, ed a dir'incomincio ....
C. It. Ma che coſa di più dirci volete?
Farf. Per carità, Signora, più non m'interompete.
Comincio adunque. Concioſiacoſafoſſeche ....
C. Fr. E noi vogliam pregarvi di abbandonar codeſte
Voſtre lunghezze; a noi piaccion le coſe preſte.
Farf. Vi ſervirò; ma, oh Dio! di quante belle coſe
Voi perdete il piacer. Le più vaghe, e vezzoſe
Deſcrizioni avevo in pronto, delle Stelle,
Del Mar, de' fonti, e fiumi, e di quelle facelle
Notturne, che ſi dicon fuochi cadenti, o matti
Del ben; del mal, de l'Oro; Come l'Echo ribatti
Da l'oggetto percoſſo, e a l'udito rivenga
La voce, come l'onda, cui moverſi convenga
Per impulſo di pietra verſo la ripa, torna
Al ſuo centro primiero ....

C. It. Basta, basta.
Se è così lungo il numerar le cose
A dirle vi volea un'intero giorno.
C. Fr. Per far discorso a due Commedie, sono vane
Cotante descrizioni, e al nostro genio strane,
Il natural discorso, con morale contegno
Solo è del nostro istinto vero parlare, e degno.
Farf. Pazienza! avrò gettato lo studio, e le fatiche,
Poichè del bello siete sì giurate nimiche.
C. It. Il bello sol lusinga, ed innamora
Anima vil, che non conosce il buono.
C. Fr. Già intendemmo che basta. Non diceste in sostanza;
Che il Conte sopra noi fissa in amor speranza?
Farf. Oh questo poi veniva per final conclusione.
C. It. E questo basta a noi; da ciò intendiamo
Il suo strano pensier. Ora d'entrambe
Si pensa forse divenir Marito?
Farf. Sì Signora d'entrambe.
C. It. E chi intese giammai
Mostro simile?
Farf. Adagio; in leggendo trovai
Molti esempj di questo; nella China, e in Turchia
Ne prendon fino a sette, e non v'è gelosia.
C. It. E vorreste in Italia tal costume
Introdurre, onde Italia diveniste
Anch'essa un'altra China, o una Turchia?
Farf. E perchè no, Signora? è questo forse un male?
C. Fr. E a voi un mal non sembra?
Farf. A me non sembra tale;
Ma *se mal fosse ancora è* il mio *saper* bastante
Per *guarirvi*, siccome *ne guarì tante, e tante.*
C. Fr. Da Commedia Francese, e ancor da l'Italiana
Questa vostra virtude stiasi pure lontana.
C. It. Potete esser un'empio, che non curi
Nè legge, nè onestà; che sotto a'piedi
Si ponga ogni riguardo, e che procuri

Di seminar zizzanie, onde appestare
L'altrui costume; siate tal per voi,
Che noi le cure vostre detestiamo.
Fanf. Non sapete,
Ch'io godo protezioni, e perciò mi offendete.
C. Fr. Avete protettori fuori del Conte Popolo?
Fanf. E vi par poco?
C. It. Un protettor sì illustre! *ironicamente*
Farf. Altrine ho ancora, e molti, e di grado maggiore.
C. It. Non so maravigliarmi; in ogni rango
Trovansi genii, e gusti depravati;
Nè tutti hanno per debito il seguire,
O il conoscere il vero, e amar il buono.
C. Fr. Orsù, finiamla, voi ritornate al Padrone;
Ditegli in nome mio, che noi la sua intenzione
Intender non sappiamo. Oggi venga a trovarmi,
Che sopra questo affare meglio saprò spiegarmi.
Farf. Potevate ancor meco spiegarvi chiaramente.
C. Fr. Andate; se insistete, voi siete un'insolente.
Farf. Benissimo; mi parto, e sarete servite,
Come mi comandate, e siete riverite. *parte*
C. It. Che dite Amica? non è molto vaga
La pretesa del Conte?
C. Fr. Io non stupisco niente
Il Padron furibondo; il Consiglier, che spente
Ha insino le scintille de l'onesto e del giusto,
Non possono sentimenti produr di miglior gusto.
Amica io vi lascio, e vado a prepararmi,
Per ricever il Conte.
C. It. Mi rapite
Il cor, Madama; andate pur; e voglia
Il Cielo darvi forza, onde distrarre
Quel brutale possiate in altri amori.
C. Fr. Già cominciai. Io spero di far sì, ch'egli venga
Tutto a sperar, vi lasci; e nulla da me ottenga. *parte*
C. It. La sorte vi secondi. E pure è vero!

Quando il giuſto ſi ſegue, allorchè immerſi
Ci troviamo in ſciagure, il Ciel provede. *vuol partire.*

SCENA XIV.

March. Bizzaro, e Commedia Ital.

M. Biz. E Ben Sorella, ſiete voi riſolta?
C. It. Converrà, che parliam.
M. Biz. Ben, bene. Intanto
Dite di grazia: chi è quella Signora,
Ch'ora incontrai, mentre da voi uſciva?
C. It. La Commedia Franceſe.
M. Biz. E' quella dunque,
Che da due giorni alloggia nel Caſtello
Con Molier ſuo Padre?
C. It. E' d'eſſa appunto.
M. Biz. Avevo bene inteſo, che aſſai bella
Foſſe coſtei; mai non credea cotanto.
Son rimaſto colpito, e quaſi fuori
Di me ſteſſo al vederla. *penſa*
C. It. (Oh queſta è bella!
Ecco un rival del Conte. Si coltivi
Queſto Amante novello; è già Madama
Sì ſaggia, che ſaprà di queſto ancora
Profittar.)
M. Biz. E che dite voi, Sorella?
Non è in lei dunque ſingolar bellezza?
C. It. Io negarlo non poſſo.

SCENA XV.

Co. Popolo, Farfallone, e detti

Co. Pop. E Dov'è andato
L'Idolo mio? poc'anzi era pur qui.
M. Biz. Se dite
Di lei, che deve eſſervi Spoſa, è queſta.

C. Pop.

C. Pop. Queſta la veggio; io dico de l'Idol principale,
Che mi ha prodotto in ſtomaco tanto tumulto, e male.
M. Biz. Quando non vi ſpiegate, io non intendo.
Farf. Egli intende Signore la Commedia Franceſe,
Che al ſol primo vederla, innamorato il reſe.
M. Biz. La Commedia Franceſe? e che da lei
Pretendete?
C. Pop. Pretendo, che debba eſſer mia moglie.
M. Biz. E vi ſcordate sì preſto il ſagro impegno
Meco contratto, che ſia voſtra Spoſa
Mia Sorella?
C. Pop. Beniſſimo; che importa?
Ne averò due.
M. Biz. Due mogli? e dove ſi uſa
Sì barbaro coſtume?
C. Pop. Farfallone,
Quì riſpondete voi.
Farf. Io ſtudiai molto, e aſſai;
E in certe ſtorie vere molti eſempi trovai.
Per laſciare gli antichi, e ridurmi ai preſenti
E cinque, e ſei, e ſette mogli prendon le genti
De la Turchia; e quattro ne anno Paraouſti
Cioè Re de la Florida. Dipende ſol dai guſti.
M. Biz. Eſſer può, che non ſien di quelle Storie,
Che a capriccio inventar avete in uſo,
Per ſpacciare a' Merlotti il voſtro balſamo.
Ma noi Turchi non ſiam, ne Americani.
Non può aver loco uſo ſi ſtrano.
C. Pop. Il primo.
Io ſarò ad introdurlo.
M. Biz. No; ſentite:
Reggavi ſentimento oneſto, e giuſto.
Mia Sorella chiedeſte, i'l'accordai;
Queſta dev'eſſer ſola voſtra moglie.
C. It. (Eh non è già l'impegno; egli è l'amore,
Che fa parlar Bizzaro mio Fratello)

C. Pop.

C. Pop. Or udite ancor me. Sia pur mia moglie
La Commedia Italiana. Mantengo, la parola;
Ma non dee toglier queſto il ſoddisfar mie voglie
Collo ſpoſare ancora la Franceſe.
M. Biz. Che dite voi Sorella? a un tal partito
Vi piegareſte voi?
C. It. Mi guardi il Cielo.
Farf. A tutto vi è rimedio, fuorchè all'oſſo del collo:
Quando il voleſte, a queſto io pure troverollo.
M. Biz. Quanto ai voſtri rimedi li ſerbate
Per iſpacciarli dove alcuna legge
Non regna, e peggio delle beſtie viveſi.
Conte Popolo mio, non ci burliamo.
Più d'una Moglie aver voi non potete;
Ed eſſer queſta dee la mia Germana. *C. Pop. penſa.*
C. It. a M. Biz. (E non vi fa pietade il ſagrificio
Di una Sorella in man d'un Uom brutale?
M. Biz. a C. It. (La mia parola è data)
C. It. (Eh non è queſta,
Che regoli il Marcheſe; è geloſia.)
C. Pop. a Farf. (Che dite voi?
Farf. a C. Pop. (Che ſtiate pur coſtante)
C. Pop. a Farf. (Queſto nemmen mi piace.)
Sentite amico, reſti voſtra Sorella in pace;
Prenderò una ſol moglie, e queſta fia
La Commedia Franceſe.
M. Biz. Una ſol moglie *alterato*
Prender dovete, ed eſſer dee ſenz' altro
Più replicar la Commedia Italiana.
prende per mano Com. Ital.
Eccola qui: ſpoſatela.
C. Pop. *la riſpinge ſtranamente*
Non voglio.
C. It. Ed ancor vi oſtinate, fratel mio,
Dopo un sì vile trattamento?
M. Biz. Al Cielo

Io giuro, che di qui non partirete,
Se a l'onor mio, al ſagro impegno voſtro
Toſto non ſoddisfate.
C. Pop. Che onor, che impegno? il Conte
Popolo non ſi laſcia indur da queſte
Coſe, che non intende, e non conoſce.
Farf. Onor, e impegno ſono puri fantaſmi, e ſogni,
Che legan chi ha paura.
M. Biz. Temerario!
A te, che non riguardi impegni, e onore
Farò provar, ſe un groſſo legno ſia
Puro fantaſma, e ſogno.
C. Pop. Ed in preſenza mia
Cotanto ardire?
M. Biz. A voi conto dimando
De la impudente offeſa.
C. Pop. Eh che non rendo conto
Ad alcun chi ſi ſia de' fatti miei.
M. Biz. Vile che ſiete. fuori quella ſpada. *cava la ſpada.*
C. Pop. Che ſpada? io queſta porto ſolo per ſeguir l'uſo;
Per altro la ſo eguale con una rocca, o un fuſo,
M. Biz. Proverete la mia. *ſi mette in parata*
C. It. (Ohimè! io fuggo) *parte*
C. Pop. Genti. *chiama forte*
Farf. E là, vengano toſto i noſtri dipendenti. *verſo la Scena.*
Eſcono molti Popolari mal veſtiti con baſtoni, e gettando ſaſſate contro il M. Bizzaro.
M. Biz. Vile! così, con tal ſoperchieria? *fugge.*
C. Pop. Fuggi pure, poltrone, che la vittoria è mia.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CORTILE.

Buongenio

OR che farai, Buongenio? ogni ſperanza
Di redimer la Commedia Italiana
Svaniſce; anche Moliere, uom ſi prudente,
Penſato ha in vano, per ſottrarla al grave
Periglio. Al Conte Popolo va adunque
Ad eſſer triſta moglie, e vera Schiava;
Per ricader irremediabilmente
Ne' vecchi mali. Se al preſente io foſſi,
Come una volta in grazia al Conte Popolo,
Potrei ſperar di medicar l'inferma.
Sia maladetto! mi ſaltò in capriccio
Di verſeggiar le mie ricette! Piacque,
Egli è vero queſto modo al Conte.
Ma entrato Farfallone in confidenza,
Che confeſſo, di me meglio verſeggia,
L'inſtabil Conte Popolo laſciommi,
E ſi diè in preda tutto ai ſuoi conſigli.
E' vero, che niuna ſoſtanza, e mille
E ſtravaganti, e moſtruoſe coſe
Contro natura, e verità de avanza
Ne' capricciosi ſuoi rimedi, e vani.
Ma il Conte, e la ſua turba, che s'incanta
Al dolce ſuon delle parole, il ſiegue,
Come s'ei foſſe Ippocrate, e Galeno.
Il Villanel così, che mira un quadro,
Reſta ſorpreſo dal cinabro, e azzurro,

Il loda, e ſtima; benchè poi vi manchi
Chiaroſcuro, diſegno, e proporzione.
Queſto fatal confronto mi ha cotanto
Rotto il capo, che anch'io vado vagando
In fra Romani, e Greci, e fra gli Ingleſi,
E mi avveggio pur troppo, che confuſo
Prendo de' granchi, e di non lievo peſo.
Tanto più, che i Speciali, che mi ſeryono,
Per eſequir le mie ricette, ſono
Privi di buoni aromi, e l'erbe loro
Aride ſono. Or che farem Buongenio?

SCENA II.

Incoſtanza, e detto.

Incoſt. CHE fate quì, Marito, penſieroſo?
Buong. Di grazia mi laſciate.
Inc. Eh via; volete
Perder così il cervello? Abbandonate
Tanti triſti penſieri, e al luogo; e al tempo
Sappiate accomodarvi da prudente.
Buong. Incoſtanza, ſapete, che incoſtante
Reſo mi avete in tutti gli anni miei;
Facendomi cangiar di tempo in tempo
E impiego, e Cielo; ed ora dai conſigli
Voſtri mi veggio quaſi rovinato.
Inc. Dopo il fatto il conſiglio più non giova.
Convien penſare allo ſtato preſente;
E poichè voglion rovinare affatto
La Commedia Italiana, e voi ſeguite
La moda, ed i capricci di coloro,
Che hanno la buona ſorte d'incontrare,
La grazia, ed il favor del Conte Popolo.
Buong. Conſiglio rovinoſo! moglie mia.
Inc. Di grazia; ſe in poter di lui ſen paſſa

La voſtra inferma; voi vorreſte perdere
La fama, che vi avete già acquiſtata
Colle ricette voſtre?

Buong. Io della turba
Poco mi curo; cerco di ottenere
Sol la ſtima de' ſaggi; ed un di queſti
Val più appreſſo di me, che cento Popoli.

Inc. Udite: fate pur quanto volete,
Che ſenza il Conte Popolo giammai
Averete fortuna; poichè i ſaggi
Son pochi, e ſolo dalla moltitudine,
E dal concorſo numeroſo acquiſta
Un Medico il ſuo grido, e la ſua ſorte.

Buong. E' ver; ma quanto meglio, ſe poteſſi
Conciliar il favor del Conte Popolo
Colla ſtima de' ſaggi! Quanto meglio.
Diſſi per me ſarebbe!

Inc. Io per me credo,
Che ſia quaſi impoſſibile, ſiccome
Acqua, e fuoco nimici furon ſempre.

Buong. E pure un tempo a me potè riuſcire
Di ottener l'uno, e l'altra.

Inc. E' già paſſato;
Convien ora penſar all'avvenire.

Buong. E bene, al parer voſtro, quale adunque
Riſoluzione prender ſi potrebbe?

Inc. Uniformarvi al guſto di quel pazzo
Conte Popolo.

Buong. Noi non farem nulla.
Conviene, ch'io abbandoni il veriſimile
Le leggi di natura, e la morale:
Coſe tutte eſſenziali alla Commedia
Italiana, e ad ogn'altra, onde s'adempia
Di unir il dilettevole con l'utile,
E ridendo ſi sferſino i difetti.

Inc. Eh, che il Popolo vuol trattenimento;

E per darvi una vera ſomiglianza.
Per ottener gli applauſi di coſtui
Vuol'eſſere un veſtito da Arlichino
Di varj pezzi, e di color diverſi.
E non importa poi, ſe l'un con l'altro
Niente han che far; e più che ſvolgerete
Le coſe naturali, onde appariſca
Il ſorprendente, ed il meraviglioſo;
Ponendo il Sole in terra, i fiori in Mare,
Le Caſe in aria, e le montagne in Cielo,
Più trovarete applauſo.

Buong. Ahimè, ch'io ſento
Tutto raccapricciarmi al ſol penſarvi.

Inc. Uomo ſenza coraggio! Udite ancora,
Non vi rompete il capo a ſoſtenere
Quell'unità di ordinazion, che tanto
Vi ſentj dire; fate pur paſticcio
Di varie droghe aſſieme e diſparate;
Perchè la varietà, benchè ſconneſſa
Alletta, e dà piacer a gli ammalati.
Zucchero, e aceto; amaro, e dolce aſſieme,
Acqua ſecca fingete, e fuoco freddo,
Terra inviſibil; vento, che ſi tocca.
Ornate poi tali ricette voſtre
Nei diſcorſi, che fate, a chi vi aſcolta
Con vaghe deſcrizioni, e con ſtorielle,
Che ſu i libri ſi trovan facilmente.
Nelle ſtorie, e coſtumi, e nelle leggi
De' Paeſi lontani, ſenza ſcrupolo
Inventate, e fingete; il Conte Popolo
E' un'ignorante; e vi ſaranno molti
Ancor di miglior taglia, che alla fede
Voſtra riporteranſi, e crederanno,
Standovi ad aſcoltar con bocca aperta.
Pochi hanno letto; e ſe diceſſe alcuno,
Che dite il falſo; cento la diſeſa

Voſtra faranno, e ſpargeran, che quelli
Parlano per livore, e per invidia.
Buong. Moglie mia, al ſolo udirvi mi ſi gela
Il ſangue ne le vene. Vò piuttoſto
Morir ſenza alcun nome, che avvilirmi
All' arte d'impoſtor.
Inc. Mirate quanti
Fanno così, per ottener fortuna;
E il nome lor ſi ſparge con decoro,
Mentre a ſpalle de' ciechi ſi fan ricchi.

SCENA III.

Vagantiglio, e Gaglioffo, che eſcono contendendo

Buongenio, e Incoſtanza in diſparte.

Vag. IN vero ſei un Buffalo
Gag. E tu un' Aſino ſei.
Vag. Tu un mulo.
Gag. E tu un Caſtrone.
Vag. Eh dico: con chi credi parlar?
Gag. Con un par tuo.
Vag. Che vuol dire? ti ſpiega.
Gag. Abbi giudicio,
Che mi ſi ſcalda il ſangue.
Vag. E che fareſti?
Gag. Ti romperò il moſtaccio; ed a ſaſate
Fracaſſerotti l'oſſa.
Vag, Ed io ben preſto,
Colla mia ſpada ſaprò sbudellarti.
Gag. Ma ſe vuoi oſtinarti ſu una falſa opinione.
Vag. La mia opinione è vera; e ſo dì aver ragione,
Pronto per ſoſtenerla in campo aperto
La Commedia Italiana mia Padrona

Moglie non ſarà più del tuo Padrone.
Buong. (Che novitade è queſta?) *a Inc. piano*
Inc. (Oh inaſpettata!) *a Buong. piano*
Gag. Ed io dico, che il Conte avrà poſſanza
Per volerla per forza.
Vag. Ma ſe dicono,
Ch'ei vuole un' altra Moglie, la Commedia Franceſe.
Gag. E ben? ne averà due.
Buong. (Adeſſo intendo.
Andiam, che voglio toſto prender lume
Di queſti fatti) *piano a Inc.*
Inc. (A coſtor ne chiedete) *piano a Buong.*
Buong. (Andiam; non vò parlar con queſti ſciocchi.) *partono.*
Vag. Un' Uomo con due mogli? io nol vidi giammai.
Gag. Perche non hai ſtudiato.
Vag. Oh tu ſtudiaſti aſſai.
Gagl. Ha ben ſtudiato molto il Signor Farfallone;
E dice aver trovato, che molte altre Perſone
In alcuni Paeſi ne prendono a bizzeffe.
Vag. Ma in Italia non v'è ſimile uſanza.
Gag. E ſarà forſe queſta la ſola foreſtiera
Coſa, ch'abbia introdotto il Conte Popolo?
Vag. Io nol nego, perch'egli è un' Uom ſenza ragione,
E i ſuoi ſeguaci ſon come le Pecore:
Seguono i di lui paſſi o triſti, o buoni.
Ma ſia quel che ſi voglia, certamente il Padrone
Mio non vorrà mai dargli la Sorella,
Per quella brutta offeſa, che gli ha fatta.
Gagl. Il mio Padron non ſtima il tuo più di una moſca.
E ſai ben, che la forza ne incaca alla ragione.
Vag, Il Marcheſe Bizzaro nel Caſtello
Ha de' buoni Cannoni.
Gagl. A che gli ſerviranno?
Se il Conte mio Padrone è nel Caſtello
Con tanti dipendenti?
Vag. Proveremo i fucili.

Gagl. E noi con le faſſate.
Vag. Sì, perche ſiete vili;
Un'ammaſſo di ciurma, e di canaglia.
Gagl. Tu non vuoi far giudicio,
E condurre mi vuoi a qualche precipizio.
E'ver, che frà ſeguaci del Padron mio ſon molti
De la più baſſa lega.
Ma ſe ſapeſſi quanti Signori, e Signoroni
Seguono queſta turba.
Vag. Quand'è così, riſpetto avrò per queſti,
Ma mi dei dar licenza, ch'io dica mal di quelli.
Gagl. Nè di quei, nè di queſti; e ſe non ceſſi,
Ti graffierò la faccia, ti ammaccherò il moſtaccio,
Ti ſpezzerò la teſta, gli occhi ti caverò,
Il core ſtrapperotti, e arroſto il mangerò.
Vag. Guarda da Rodomonte! Ed io con queſta
Invincibile ſpada ti ſquarcierò la pancia.
Caverò le budella, e ti farò inghiottire
Tutto quel, che v'è in eſſe; indi con quelle
Rivolgendole a te d'intorno al collo,
Ti toglierò il reſpiro, e ti ſtrangolerò.
Gagl. Con me parli così?
Vag. Con te; ti penſi
Di mettermi paura?
Gagl. Corpo di una Montagna. *gli ſi avvicina*
Voglio battermi. *moſtra i pugni.*
Vag. Anch'io
Gagl. Comincia tu.
Vag. No, no; tu pure.

SCENA IV.

Criticone, e detti

Crit. Elà, che riſſa è queſta?
Gagl. E che volete voi ſaper de' fatti noſtri?
a Vag. Senti ai ragion, ch'è ſopraggiunto queſti
A rom-

A rompermi le Scarpe.
Vag. Ringrazia pure il Cielo, ch'è venuto
Il Signor Criticone noſtro Sindico.
E giacchè ſiamo qui d'avanti a lui,
Egli giudicherà chi abbia ragione
Di noi nella conteſa.
Gagl. E che ſa lui di queſto?
Vag. Come? che ſa? s'egli è noſtro Vicario?
Gagl E ben? s' egli è Vaccario,
D'altro non può ſaper ſe non di Vacche.
Crit. Son ſazio di ſentirvi; itene altrove.
Vag, Caro Signor, vi prego, mi aſcoltate.
La mia Padrona Commedia Italiana
Doveva eſſer mogliera al Padron di coſtui,
Che è il Conte Popolo: lo conoſcete?
Quel, che comanda alla più baſſa gente?
Voi m'intendete.
Crit. Sì; sbrigati toſto.
Vag. Come dicevo .... oh diavol di memoria! ....
Ecco qui .... mi è ſvanita .,... eh, valla piglia ....
Ah, ah; dicevo ben. Ma come il Conte
Si è innamorato ſolo a prima viſta
In una foreſtiera; le dicon .... veh, che beſtia!
Non mel ricordo più .... pure l'hò detto
Mezz'ora fa ....
Gagl. Balordo: la Commedia Franceſe.
Vag. Ah ſi, mi riſovviene.
Crit. Il Conte Popolo
Si è innamorato di quella Signora?
Vag. Signor ſi; ma innamorato, e cotto.
Crit. (Curioſo accidente! (E ch'è ſucceſſo?
Vag. Adeſſo, adeſſo; a farmi andar in fumo
La memoria, non v'è peggior di quello,
Che alcuno m'interrompa. Ma vi prego
Aver un pò di ſofferenza. *parte.*
Crit. Io taccio

Vag. Zitto per caritade. *penſa*, è andato il reſto ....
No. no, ſon qui, che è ritornato. Adunque
Innamorato il Conte in quella foreſtiera,
Il Marcheſe Bizzaro mio Padrone,
Voleva, che ſpoſaſſe ſua Sorella.
E poi ... come dicevo ... o veh ,.. ſi può far peggio?
Crit. Queſta volta niſſuno t'interruppe.
Gagl. Scempione, laſcia a me la dirò io.
Vag. No, no, che a te non tocca parlar col noſtro Giudice.
Crit, Dilla tu dunque.
Vag. Adeſſo .... appunto. Il Conte
Andò in furore, e il mio Padrone in ſtizza;
E vennero alle brutte. Il Conte Popolo
Co una man di birbanti a furia di ſaſſate
Feron fuggir il mio Signor Marcheſe.
Crit. E' egli ver quanto dice Vagantiglio? *a Gag.*
Gag. Signor sì; tale, e qual, fuorchè una coſa,
Non è vero, che foſſero birbanti, eran Soldati.
E famigliari, e dipendenti.
Vag. Come
Ti pare. Or vedi, ſe l'ho detta anch'io.
Gagl. Sibben, ma coi rampini, e cogli uncini.
Crit. E d'onde nacque la conteſa voſtra?
Vag. Perchè coſtui dicea, che il ſuo Padrone
Eſequirà il voler del mio, prendendo
La Commedia Italiana; e per amore
Prenderà ancor l'altra Signora. Io dico,
Che è ver che il Conte Popolo è una beſtia,
Ma che non ſi può dare un'Uomo con due mogli.
Gagl. Il Sig. Farfallone, che ha ſudato ſui i fogli
Di tanti, e tanti libri, ſoſtiene, che può farſi.
Poi, la forza del mio Padrone.
Crit. (Il caſo
E' degno di rifleſſo) Ora che importa
A voi queſta faccenda? il Conte pigli
Una moglie, ovver due, o quattro, o dieci,

Che coſa viene a voi, che abbiate quinci
Ad entrar in conteſa? I ſervitori
Facciano il ſuo dover verſo i Padroni,
E non ſi prendan briga de'lor fatti.
Vag. Ei dice ben'il vero.
Gagl. Affè, che ſiamo matti.
Crit. Che una moglie abbia il Conte, a te che viene *a Vag.*
Di utilità, o di mal? ne prende due? *a Gagl.*
Qual ne riſulta a te danno, o vantaggio?
Gagl. In ver, che ſiamo beſtie.
Vag. No, no; beſtia tu ſolo
Altro non vò ſaperne, ſia vero, o ſia menzogna. *parte*
Gagl. Ed io nemmen; ſi gratti; chi ha il pizzicor, la rogna. *parte*

SCENA V.

Criticone

Crit. CHE commiato gentil prendon coſtoro!
Di beſtie han poco meglio; ma degg'io
Forſe ſdegnarmi del poco riſpetto?
Doni eguali ad ognun non diede il Cielo,
Natura, educazion; ſorte ed impiego
Variano i ſentimenti, ed il coſtume.
E ſarebbe imprudenza, ed ingiuſtizia
L'eſigere finezza di maniere
Da chi, ſenza ſua colpa, ebbe vil culla,
Baſſa coltura, ed eſercizio abbietto.
Perciò l'Uom ſaggio tollera, ch'eſali
Ogn'erba il proprio odor ſoave, o ingrato.
Or riflettendo agli accidenti inteſi;
Qual ſtrana mai rivoluzion di coſe!
Starò a veder, e riderò de'pazzi;
E poichè è un'impoſſibile intrapreſa
Il voler, che le leggi di prudenza
Loro ſervan di norma; al precipizio

Si laſcin pure andare a lor talento:
Infelice Commedia! a me in Conſorte
Fu deſtinata; e poi a me ſi toglie
Per darla al Conte Popolo; da queſto
Vien riffutata, o pur ſi vuol che faccia
La figura di amica, e non di moglie.
Miſera condizion d'inclita Donna!
Nata ſol perchè forſe altrui di ſpecchio,
Onde emendar le macchie, ed i difetti!
Or ſi vuol, che divenga Concubina.
Mi fa pietà; ma non è in poter mio
Mitigare la ſua triſta fortuna.
Dunque che far poſs'io? ſtarò a vedere,
Ridendo di sì ſtrane freneſie. *vuol partire.*

SCENA VI.

M. Bizzaro, e detti

M. Biz. ſi rivolge. EHI, Signor Criticone.
Crit. Mio Signore.
M. Biz. Chieggo conſiglio alla voſtra prudenza
In un caſo, che impegna l'onor mio.
Qualche parola, è ver, corſe fra noi
Perchè a voi foſſe moglie mia Sorella;
Ma voi ſapete di qual forza ſia
Ragion di Stato. La mia quiete, ed altri
Riguardi, che non dicovi al preſente
Mi fecero piegar a le ricerche,
Di darla al Conte Popolo in Conſorte.
Corſe l'impegno, or lo sleal ſi pente,
Per altri amori; e di proporre ardiſce
Empiamente di prendere due mogli,
O di mancar di fede a mia Germana,
Crit. Signor, io mi conoſco fiacco aſſai,
Per porgervi conſiglio in tal frangente.

Se

Se coſa alcuna dir io vi doveſſi,
Sarebbe, che il partito riceveſte
Di ſciogliere l'impegno; al ſagrificio
Che potrebbe ſoffrir da un Uom feroce,
Tolta così ſarebbe la Donzella;
Ei ne farebbe forſe un crudo ſcempio
M. Biz. Queſto far io non poſſo; il mio decoro,
Il ben de' miei Vaſſalli, ed altri ancora
Rifleſſi, che tacer io debbo, eſigono,
Ch'ei rivenga in ſe ſteſſo; e abbandonando
Gli altri mal nati amori, al primo impegno
Ritorni.
Crit. Per legar gli Uomini, inteſi
A dir, che ſolo baſtan le parole;
Come ſervon le funi a raffrenare
I Tori, e le altre beſtie; e dalle Leggi
Abbiam, che al fatto neſſun Uom ſi sforza,
Sennon con i caſtighi, e con le pene,
Che ſon fuori del caſo.
M. Biz. Io vorrei,
Che vi ſcordaſte affatto quei diſcorſi
Fatti con voi, ſenza preciſo impegno
Sopra le nozze della mia Sorella;
E parlaſte col cor candidamente.
Crit. Io vi giuro, Signor, che altra ragione
Non mi regge in parlarvi, che il deſio
Di voſtra quiete, e di ſervirvi; affatto
Mi ſcordo ciò che fu; ſta in voſtro arbitrio,
Anche ſe foſſe ſciolta la Sorella,
Di adempir le promeſſe antiche, o pure
Di ſeppellirle in un'eterno obblio.
M. Biz. Poichè da voi non poſſo aver conſiglio,
Che alle mie circoſtanze ſi conformi,
Io penſerò al rimedio; e ſottraendo
L'oggetto ai pazzi amori del frenetico,
Lo farò ritornar al ſuo dovere.

Crit.

Crit. Potrebbe ancor ſdegnarſi maggiormente;
E non potendo conſeguir ſue brame,
Divenuto implacabile nimico
Tuttora ricuſar le prime nozze.
M. Biz. Altri tempi, altre cure. A rivederci. *parte.*
Crit. Ai deſiderj voſtri arrida il Cielo.

SCENA VII.

Camera di Com. Franceſe.

Commedia Franceſe, poi Conte Popolo.

Com. Fr. E Là; *compariſce un Servo.*
Toſto ſervite quel Signore che aſpetta.
Impari il mal creato, che non ſi cerca in fretta
Di entrar voglia, o non voglia, a parlar a una Dama.
Così ſarà corretta l'incivile ſua brama.
C. Pop. Queſt' uſanza Franceſe di far, che un' ora aſpettino
Di fuori le Perſone, a me non piace.
Vorrei, che la faceſte a la buona Italiana.
C. Fr. In Italia nemmeno s'entra di oneſta Donna
Libero nelle ſtanze; e il farlo è un'increanza.
ſi portano le ſedie, e ſiede prima C. Pop.
C. Pop. Ho inteſo; un'altra volta, che ſi potrebbe fare
Per non farmi aſpettare?
Com. Fr. Mandar a ricercare, ſe ſono in poſitura
Di ricever la viſita.
C. Pop. E così ſi uſa
Alla Franceſe?
Com. Fr. Si uſa ancor a l'Italiana.
C. Pop. No, no; di noſtre uſanze non ricerco;
Sono iſtrutto abbaſtanza, nè me ne curo un corno.
Le Franceſi mi premono.
C. Fr. Vedete? queſto è ſcorno,
Ed offeſa, il parlare così concio a una Dama.
Un corno? oh bruta coſa!

C. Pop.

C. Pop. (Quanto coſtei mi piace!)
E come ſi direbbe alla franceſe
Per dire un corno?
C. Fr. Come? ei ſi direbbe un nulla.
C. Pop. Dunque in Francia li corni ſi ſtimano per nulla?
C. Fr. Dico della parola; non è lecito il dirla
In preſenza di Donna.
C. Pop. Ben bene; imparerò.
Ora andiamo al maſſiccio; io vorrei,
Che m'inſegnaſte come a la Franceſe
Si tratta, quando ſi vede una Donna,
Che piace, e ſi deſidera per moglie.
C. Fr. A principio ſi mira ſol tanto alla lontana;
Ed indi a poco, a poco, quando ſi vede umana,
E compiacente, appreſſo ſe le va avvicinando,
Si riveriſce dopo più volte, dimoſtrando
Di aver ſtima, e riſpetto.
C. Pop. (Sempre più m'innamora.)
Beniſſimo; ho già inteſo. Vo provarmi.
Si levano il Co. Pop. ſi allontana, e paſſeggia rimirando ſpeſſo Com. Fr.; indi avvicinandoſi le cava il capello, e le fa ſgarbate riverenze.
Non va bene così? ſono un grand' Uomo!
Ma voi non dimoſtrate di gradire?
C. Fr. Adagio; perchè queſto è un ſolo eſperimento,
Quello, che avete fatto adeſſo in un momento,
Deve farſi in più giorni, così di mano in mano
A poco, a poco introdurſi; ed altrimenti in vano
Faticareſte. Allora la Perſona, ch'è amata
Comincia dalli ſguardi a dimoſtrarſi grata.
C. Pop. E quanto tempo dura queſta iſtoria?
C. Fr. Talor per qualche meſe.
C. Pop. (Comincio a raffreddarmi)
C. Fr. Talora poi la Donna, ſe l'Uomo le gradiſce
Preſto ancora ſi piega, e il rigore ammolliſce.
C. Pop. Ah ah, dunque non è quel qualche meſe

Uſan-

Uſanza ſempre eguale nella moda Franceſe.
C. Fr. Non Monſieur; a miſura, che s'incontrano i genj.
C. Pop. Or di grazia: il genio mio *ridendo.*
S'incontra con il voſtro?
C. Fr. Oh dirlo non poſs'io.
C. Pop. Eh furbacchiotta! non volete dirlo.
Andiamo pur avanti, che mi preme
D'imparar il reſtante. (oh come è bella!) *rimirandola.*
C. Fr. Allorchè poi la Dama vi moſtra lieto aſpetto,
Si comincia a parlare; ma ſempre con riſpetto.
C. Pop. Come ſarebbe a dir; vi voglio bene,
Voi mi piacete, vi amo ....
C. Fr. Uh, guardi il Cielo! biſogna dir Madama
Molta ſtima ho per voi, ed ho un'ardente brama
D'eſſervi ſervitore, di poter ubbidirvi;
Soſpiro i voſtri cenni, ond'io poſſa ſervirvi.
C. Pop. Che diavolo di uſanze! e dopo queſto,
Quando ſi viene al quia?
C. Fr. Così continuar deve
Sin tanto, che la Dama con ſuſſiego riceve
Tali dichiarazioni.
C. Pop. E quanto circoncirca
Può durar queſta muſica?
C. Fr. Conforme al genio della Dama.
C. Pop. E pure
C. Fr. Talora un'anno.
C. Pop. Noi non farem nulla. *ſi leva.*
C. Fr. Perchè?
C. Pop. Perche io creparei da rabbia.
C. Fr. Siete troppo impaziente. Sedete quì.
C. Pop. (Coſtei
E di me innamorata, e non vuol dirlo;
E piuttoſto ſopporta un tal tormento.) *ſiede*
C. Fr. Vi vuol pazienza. Udite: vi diſſi, che talora
Dura un'anno così, ma qualche volta l'ora
Divien più breve aſſai, a miſura, che ſente

La

La Donna amor.
C. Pop. Oh, oh; così mi piace.
Dunque ſe amor riſente dentro un'ora
Toſto il negozio è fatto.
C. Fr. Non Monſieur, non conviene
A modeſtia di femmina così toſto ſpiegarſi.
C. Pop. E ſe dentro di ſe riſente amore?
C. Fr. Deve diſſimularlo.
C. Pop. Che diavolo di uſanze!
Penar quando potrebbe far a meno!
C. Fr. Queſta è ben la Virtù.
C. Pop. Queſta è pazzia.
Parliamoci alla ſchietta, e naturale,
Se io vi amaſſi, potrei mai ſperare.
Che voi amaſte me?
C. Fr. Non vedete, che queſta
E' fuor di tempo, e luogo, ſconcertata richieſta?
Io non debbo ſpiegarmi.
C. Pop. Nemmen s'io poſſa
Sperar.
C. Fr. Sperar può ognuno; ma non è a me permeſſo
Dirvi di no. Di sì dirvi, non voglio adeſſo.
C. Pop. (Mi ſento cotto, e fritto, ed imbrogliato.)
Or dite, mi ſcordavo; allorchè piega
La Donna, e moſtra, che non è di ſaſſo,
E' poi fatto il ſervizio in un momento
Col matrimonio.
C. Fr. Non non, Monſieur; ma deve l'Uomo
Dimoſtrar veri ſegni di fede, e di coſtanza.
E frattanto fedele vivere con ſperanza.
C. Pop. E ſino a quanto?
C. Fr. Inſino, che la Dama gli ſpiega
D'eſſere aſſicurata, e che a riamar ſi piega.
C. Pop. Facciamo un po di conto. Qualche meſe;
La riverenza alla lontana; un'anno
Di ſervitù, e di offerte; altri ſei meſi forſe

Di

Di aſpettar, che ſi ſpieghi: ecco due anni
Paſſati in cerimonie in una coſa
Che ſi sbriga in mezz'ora. Sono uſanze,
Che fan perdere il tempo, ed il cervello.
Altro non vo' ſaperne. *ſi leva.*

C. Fr. Abbiate un pò pazienza.

C. Pop. Ma ſe non poſſo averla.

C. Fr. Sedete qui.

C. Pop. (Che beſtia!
E innamorata anch'eſſa, e ſi tormenta,
Per tormentarmi.)

C. Fr. Dite: perchè credete voi
Ch'io quì v'abbia accettato, per parlare fra noi?

C. Pop. Non ſaprei, ſennonchè per iſtruirmi
Delle uſanze Franceſi.

C. Fr. Non ci avete penſato.
Per qual ragion dovevo prendermi queſto impaccio?

C. Pop. (Adeſſo intendo.) Perchè mi vedete
Volontieri; non ſo s'io dico troppo.

Viene un Servo, e ſi fa all'orecchio a Com. Fr.

C. Fr. Ho inteſo. *al Servo.*
Ora conviene, che mi laſciate ſola. *ſi levano.*

C. Pop. E mi cacciate via?

C. Fr. Non, Monſieur; ma m'involа
Al piacere di voſtra oneſta compagnia
Il volere del Padre, che parlarmi desìa.
Il dovere di Figlia ſupera ogni riguardo.

C. Pop. In altro tempo forſe avrei penato
Ad ubbidirvi; ma adeſſo anch'io comincio
A diventar franceſe. Io vi laſcio;
Ma ſappiate però, che fra poche ore
Ritornerò, ſe nol negate voi.

C. Fr. Anzi lo bramo,
Acciò che meglio ancora diſcorrere poſſiamo
De' Franceſi coſtumi.

C. Pop. Oh birba aſtuta!

Per

Per non dir, che ſta meco volentieri.)
Dunque ritornerò!

C. Fr. Si ritornate.

C. Pop. Ed ora,
Per farla alla Franceſe, nel partire,
Che debbo dirvi?

C. Fr. Dite: riveriſco Madama.

C. Pop. Riveriſco Madama.

C. Fr. Addio Monſieur.

C. Pop. (Oh che dolce Monſieur; che m'incatena! *parte.*

C. Fr. Oh che ſolenne pazzo! Lo ſoffro al ſolo oggetto
Di giovare all'Amica, onde ottener l'effetto
Di diſtraer coſtui dal deſiarla in moglie,
Alimentando in lui altro affetto, altre voglie.
Ma molto egli s'inganna, ſe di ottener ſi crede
Da un cor ben prevenuto ombra di amore, e fede.

SCENA VIII.

Moliere, Criticone, e Com. Franceſe.

Mol. FIglia mia vi preſento il Signor Criticone,
Dietro i cui documenti la voſtra educazione
Di regger procurai. Più volte avete inteſo
L'onorevol ſuo nome da me, che ſempre ho reſo
Al merto ſuo giuſtizia.

C. Fo. Oh quanto volentieri
Io vi veggio Signor!

Crit. Voſtra bontade
Pari a quella del voſtro Genitore
Abbonda meco in accoglienze, e in lode.

Mol. Ditemi, Figlia, aveſte lungo tedio col Conte,
Come ſiete riuſcita di quel ſcempione a fronte?

C. Fr. Poſtami nell'impegno di diſtrarre il ſuo affetto
Da Commedia Italiana, lo contenni in riſpetto:
E fu mio ſtudio, e cura di operar deſtramente
In modo, che il luſinghi, ſenza che ſperi niente.

Crit.

Crit. L'opra è degna di voi, del voſtro ingegno.
Ma finalmente poi a qualche termine
Ridurre converrà queſta finzione.
Mol. Sino ad ora il ſuo amore da Commedia Italiana
Compariſce ſtaccato; è la ſua mente inſana
Tutta rivolta inverſo mia Figlia; eſſa con ſaggio
Contegno lo anderà tenendo ſin, che un raggio
Di ſperanza ſi moſtri, che egli ſia reſo alieno
Dall'amore primiero, e diſtaccato appieno,
E a queſto ſolo oggetto qui ci tratteniremo,
Per qualche giorno, ed indi all'improviſo andremo.
Crit. Amico, io debbo dirvi, che capriccio,
E non amor conduſſe il Conte Popolo
E deſiar per moglie la Sorella
Del Marcheſe Bizzaro, e condiſceſe
Queſto di buona voglia per motivi,
E riguardi politici, e di quiete,
Oltre ad altre ragioni, che non ſvela.
Succeſſe poi, ch'egli rimaſe offeſo
Dai rifiuti del Conte innamorato
Di voſtra Figlia, e dal progetto enorme
Di prendere per moglie, e quella, e queſta.
Più offeſo ancora da ſuperchieria
D'irruzion popolar contro di lui,
Che riſpettar dovea per ogni conto,
Or ciò, che forma il mio ſtupore, è queſto;
Il Marcheſe Bizzaro ancora inſiſte,
Che il Conte ſpoſar debba ſua Sorella.
C. Fr. Ma ſe il Conte ripugna, come potrà obbligarlo?
Mol. La forza anzi potrebbe maggiormente iritarlo.
E perchè ſi ſcordevole di ſe ſteſſo è il Marcheſe
E de' proprj riguardi?
Crit. Io non capiſco
Solo dirovvi con maggior ſorpreſa,
Che, ſia per deſiderio del Marcheſe,
O pur, perchè Buongenio, che fu il Medico,

Che

Che ridur ſeppe Commedia Italiana
A buon vigore, e a grado di ſalute,
Cerchi di ſecondar il Conte Popolo,
Ha cominciato a uſar certi rimedj,
Che falſamente crede abili, e buoni
A preſervarla: ma che a di lui ſcorno
Sveglian nella Donzella idee impudiche.
C. Fr. Ohimè! ſe ciò ſuccede, la Commedia Italiana
Cangierà l'avverſione in brama, e ſarà vana
Tutta l'induſtria mia.
Crit. Siccome il male
Onde in addietro era agitata, e reſa
Ludibrio, e inciampo la rendea deforme,
Per le oſcene apparenze; or che Buongenio
Avea ridotto in calma con ſua lode
Gli impuri movimenti; ſembra ſtrano;
Ch'ei dimentico reſo del primiero
Meritevole aſſunto, per oggetti
Non ſo, ſe di capriccio; oppur ſdegnato
Di veder altri Medici di ciarle
Dalla turba ſeguiti; ſi rivolga
A riſvegliar li ſteſſi mali antichi.
Mol. Ei pur ſembrava avverſo a quanto vi è d'impuro,
E lo sfuggiva attento, foſſe apparente, o oſcuro.
C. Fr. S'inganna, ſe ſuppone con lubriche ricette
Avanzarſi in fortuna. Maniere sì indirette
Guaſtano tutta l'opra, che intrapreſa egli avea,
E la fan divenire deteſtabile, e rea.

SCENA IX.

Marcheſe Bizzaro e detti.

M. Biz. MOnſieur Molier, ſcuſatemi, ſe vengo
A recarvi diſturbo. *guarda C. Fr.*
Mol. M'è onor, Signor Marcheſe,

Che a trovarmi venite sì benigno, e cortese.
C. Fr. (Disturbo inaspettato.)
M. Biz. Questa è la vostra Figlia? *la rimira.*
Mol. Sì Signor.
M. Biz. Corrisponde a quanto intesi
Della fama di lei; e a mio giudicio
Anzi supera il grido.
C. Fr. La gentilezza vostra,
Signor, v'inganna, e quello, che non è, vi dimostra.
M. Biz. Monsieur Molier, io bramo di parlarvi
De solo a solo. Signor Criticone,
Piacciavi qui lasciarmi.
Crit. Mi ritiro.
Amico, vi sovvenga il dover mio.
Madama, vi son servo. *parte.*
Mol. Ci rivedremo. Addio.
C. Fr. Ed io vi riverisco; e mi ritiro altrove.
M. Biz. Perchè partite? state pur qui.
C. Fr. A partir mi move
Il rispetto, che debbo a voi, e al Genitore.
Mol. Andate pur.
M. Biz. A me non dava oltraggio.
C. Fr. Vi sono serva. *parte.*
M. Biz. Addio Madama. (Il core
Costei mi ruba, e mi conturba l'alma)
si recano le seggie, e siedono.
Mol. In che, Signor, può mai mia fiacchezza servirvi?
M. Biz. Per dirvelo alle corte; io tengo in pronto
Un'ottima occasion per collocare
La vostra degna Figlia.
Mol. Qui in Italia?
M. Biz. In Italia.
Mol. Non ne faremo nulla.
M. Biz. Perchè?
Mol. Perch'ella abborre
Primieramente il clima, e non si può disporre;
Vive-

Vivere, e morir vuole nel suo suolo natìo.
Secondo non saprei torla dal fianco mio.
E terzo finalmente, perch'è a lei sì funesto
Il clima, che morrebbe sicuramente, e presto.
M. Biz. Quanto al primo, rispondo, che quando essa
Trovasse stato comodo, e un Marito,
Che la amasse, sicchè niente dovesse
Desiderar di più; sciocca imprudenza
Sarebbe il suo rifiuto. Finalmente
A chi sta bene, ogni Paese è Patria;
Ed essa non saria la prima, e sola
Francese, che in Italia sia accasata.
Circa al secondo, voi, parmi, sareste
Imprudente, e crudele, allor che trova
Vostra Figlia fortuna qui frà noi,
Troncarle il corso, per il sol riguardo
Di un'affetto, che al fin non ha ragione.
E sopra il terzo ostacolo, rispondo,
Ch'io de'vostri pronostici mi rido.
Sarebbe bella, che l'aria felice
De l'Italia, di cui sempre i Francesi
Furono innamorati, e desiosi,
Sino a lasciarvi tante volte, e tante
Fiumi di sangue, per farne conquista;
Micidiale, e funesta esser dovesse
A vostro Figlia sola.
Mol. A la sua renitenza
Di fermarsi in Italia, io certo violenza
Non vorrei far. Un Padre deve ben sopraintendere
Al contegno de'Figli; ma non deè poi offendere
La loro libertade, che discende dal Cielo.
M. Biz. Lodo i vostri riflessi; ma siccome
Ragionevole, e saggia è la Donzella,
In vista di uno stato, che potrebbe
Esser miglior del suo presente, forse
Forse potria piegare

Mol. Basta a me, che su questo
Voi siate pago.
M. Biz. Si; resto, che voi
Col secondo riguardo non cerchiate
Di disuaderla.
Mol. E vero, che l'affetto paterno
Molto ne soffrirebbe; e sento, che il mio interno
Ripugna al sol pensarvi; tuttavolta sì forte
Non è la renitenza, che volessi la sorte
De la figlia impedire; esser forse potria,
Che al suo bene cedesse la ripugnanza mia.
M. Biz. Voi siete un'Uom prudente; ed io mi appago
De'vostri sentimenti. E quanto al terzo
Impedimento, che mi rispondete?
Mol. Dirò, che ormai la Figlia danno risente, e male
Da quest'aria, ch'è a lei insalubre, e fatale.
Altre volte, e più d'una si accinse a far passaggio
Di qua dall'Alpi; e sempre funesto fu il viaggio.
Per questo sto a momenti con gli affari miei pronti,
Per condurla ben tosto a ripassare i monti.
M. Biz. Credetelo, Molier, che queste sono
Apprension melanconiche. Le Donne
Credono a lor nocivo, e micidiale,
Ciò, che loro non piace; e non vedete,
Che il lor genio volubile anzi brama
Di andar vagando, sicchè mai in casa
Stariano se potessero mezz'ora?
Fate, che l'occasion di maritarsi
Al genio sia conforme della Figlia,
E tosto la vedrete allegra, e sana.
Mol. Io contender non voglio sopra i vostri riflessi;
Parlerò colla Figlia, farò i discorsi stessi,
Che abbiam fatto frà noi. Ma se troppo non oso,
E parmi necessario: si può saper lo Sposo?
M. Biz. Io dirlo non voleva, se in avanti
Non intendevo, che piegar potesse

La vostra Figlia a qui restar frà noi.
Sapete ben, quanto un rifiuto pesi.
Vi basti, che lo Sposo è un'Uomo nobile,
Signor di un Marchesato, che farebbe
Condizione cangiar a vostra Figlia.
Mol. Per ora basta. (Ho inteso.)
M. Biz. Io non insisto *si levano*
Maggiormente con voi. Siete Uomo saggio;
Onde nel vostro cor prevale il bene
De'parti vostri ad ogni altro riguardo.
Vi prego adoperarvi, sicchè riesca
Il maneggio felice; ed io sarovvi
Grandemenre obbligato; e voi contento
Ne rimarrete. Addio Monsieur Moliere. *parte*
Mol. Signor Marchese, v' accompagno col mio rispetto.
Comprendo bene, ch'egli parla del proprio affetto.
Racconterò alla Figlia la bizzarra avventura,
Lascio poi, che la scelta sia suo pensiere, e cura.
Ella è si saggia, e accorta, che non è oggi, che impari;
Se l'Albero produca o frutti dolci, o amari.

SCENA X.

Camera di Commedia Italiana.

Farfallone, e Commedia Italiana.

Farf. VE lo attesto, e lo giuro.
C. It. Non giurate; perchè de'giuramenti
Vostri non fo conto veruno. Basta,
Che mi diciate il ver, se pur sapete
Dirlo giammai.
Farf. Adunque, Signora, non credete
A le parole mie?
C. It. Sono informata
De'costumi, e del vostro irregolare

Sentimento, per cui senza ribrezzo
Confondete il più sagro col profano,
Il vero, e il falso; e l'empietà coprite
Con seduttrice, e fallace apparenza.
Farf. Signora, vi ha ingannato un qualchè mio avversario
Contro il ver; non sarei cotanto temerario,
Per presentarmi a voi, se alma sì nera io fossi.
C. It. Non parliam più di questo. Adunque il Conte
Pensa tuttor, ch'io divenga sua Moglie.
Farf. Appunto; e assiem con voi vuol sposar la Francese.
C. It. Non volete, ch'ei duri in sì bestiale.
Risoluzion, se voi coi vostri pravi
Consiglj il confermate in così tristo
Orribile pensiero?
Farf. E vero, a l'improviso
Nel calor del frangente allor così ho deciso.
Ma riflettendo poi, che sareste infelice,
Se questo succedesse, perchè il mio Signor dice
Di prendervi per solo soddisfare il Marchese;
Per altro il genio suo tutto è ne la Francese;
Mi sono affaticato di staccarlo da questo
Pensiero, che sarebbe empio, ed a voi funesto.
C. It. Voi mi fate stupire nel sentirvi
Parlar diversamente; allora caldo,
Adesso freddo; o m'ingannaste allora,
O m'ingannate addesso.
Farf. Signora, chi è soggetto,
O almeno dipendente, convien, che cangi aspetto
A misura del caso; siccome il buon Nocchiero,
Che incontra il vento avverso, rivolge del primiero
Corso la prora, e fugge l'imminente procella,
Che il minaccia. Così degg'io cangiar favella;
Allora di seguire mi fu d'uopo le insane
Voglie del Conte Popolo; e per questo a voi strane,
Sembrano, ed incostanti ora le mie parole.
Sappiate, che or vi parlo; come mi detta, e vuole
Ra-

Ragion, e veritade, e come sente il core.
C. It. Posto, che sia così, perchè sincero
Non procurate di frenar le idee
Del Conte sì stravolte?
Farf. Ho procurato; e appunto
Son venuto a narrarvi ciò, che in tale mio assunto
Ricavar ho potuto.
C. It. Non diceste,
Che tuttora ei sta fermo nel pensiero
Di sposare due mogli? adunque nulla
Profittaste?
Farf. Tutto ciò, che potei
Ottener, dopo molto, con i consigli miei,
Fu questo, ch'io ritrovi per voi altro Marito;
Sua sarà la Francese; e così divertito
Sarà l'incendio, e il grande furore del Marchese
Vostro Fratello.
C. It. Io sono sempre pronta
Ad accettar partito per me onesto,
Fuori del Conte Popolo; ma dove
Troverete lo Sposo?
Farf. Se voi lo permettete,
Vi dirò sopra questo, ma non vi sconvolgete.
Pensamento suo si è, ch'egli vorria.
Che il Marito foss'io, e voi la Moglie mia.
C. It. Voi mio Marito? ah bestia, ch'egli è, e pazzo!
Degno pensier d'un'Uom privo di tutti
Li più onesti riguardi!
Farf. E'ver, Signora, ch'io
Sempre in mio cor v'amai; ma il mio ardente desio
Giacque sepolto, e ignoto sotto il più riverente
Silenzio. Lo comprendo, che non è a me decente
Si bella sorte; e se non fosse per ubbidire,
Al comando di lui, sofferto avrei morire,
Piuttosto, che svelare l'innocente mio ardore.
Sò ben anch'io, che troppo sarebbe un tale onore.

C. It. Sentite: è ver, ch'io ſono al gran cimento
Di perder la ſalute, e di tornare
Negli antichi malori, anche ſebbene
Moglie non diverrò del Conte Popolo.
Sento pur troppo, che il nuovo iſtituto
Del Medico Buongenio mi riduce
A languir, e ad eſpor lubriche idee
A chi mi guarda; ma ſucceda peggio,
Saprò morir; ma non fia detto mai,
Che col ſolo penſiero abbia aderito
A ſagrificio sì funeſto. Ardiſte
Molto in eſpor la ſconſigliata fiamma.
Oltre all'eſſer diſparti il grado voſtro,
Sa il Ciel qual dura ſorte mi fareſte
Provar per vile, e putido intereſſe.
Vi baſti andar impune de l'ardire,
Che aveſte di ſvelarmi il rio penſiero. *parte*
Farf. Ben dunque, giacchè così ſuperba mi diſprezzi
Giuro di vendicarmi. Saprò far che ſi ſpezzi
Il filo degli amori del Conte mio Padrone
Per Commedia Franceſe; farò, che ſua paſſione
Per te rinaſca, e allora quando ſarai ſua moglie
Vittima ti farò delle tue antiche doglie.
Sarai di gioco, e ſcherno a gli Uomini più ſaggj
E della turba vile eſpoſta anche agli oltraggj.
Saranno le tue gemme, e i tuoi vaghi ornamenti
Coſe di vento, e fumo, illuſorie, e apparenti,
Soggetta a mille, e mille piaghe, e malori; i vezzi
Tuoi diverran per ſempre le ſatire, e i diſprezzi.
Tu perderai decoro, venuſtade, e ſalute;
Ed io alzerò il trionfo ſopra le tue cadute.
vuol partire.

SCE-

SCENA XI.

M. Bizzaro, e Farfalone.

M. Biz. FArfallone, fermatevi, io debbo
Parlar con voi.
Farf. Signore, ſon qui, per ubbidirvi.
M. Biz. Sentite: egli è ben ver, che il Conte Popolo;
E voi con eſſo aſſieme avete meco
Proceduto in maniere le più vili;
E ch'io penſar dovrei a vendicarmi,
Facendo, ſpecialmente a voi provare
Gli effetti del mio ſdegno. Tuttavolta
Sono pronto a placarmi, quando voi
In emenda del grave voſtro eccesſo,
Facciate sì, ch'ei laſci il pazzo ardore
Per Commedia Franceſe, e al primo impegno
Ritorni, come vuole ogni ragione.
Farf. In quanto a me, Signore, dovete perdonarmi
Se nell'incontro nato io chiamai genti all'armi.
M. Biz. Arme per verità degne di voi.
Farf. Per altro poi conoſco anch'io, che il Signor Conte
Non ha ragione alcuna di rivolger la fronte
Da le promeſſe prime. Ma allorchè un'Uomo è preſo
Da amor per una Donna, ed abbia il core acceſo,
Com'ha lui per Commedia Franceſe pazzamente
Non potrà diſtaccarſi, ſennon difficilmente.
M. Biz. Quanto più malagevole l'impreſa,
Altrettanto maggiore acquiſtarete
Il merito con me.
Farf. Io non vi ho detto ancora
Qual ſia il maggior intoppo. Egli ama; e la Signora
Franceſe corriſponde a l'affetto di lui.
M. Biz. Chi? quella Dama? no; voi m'ingannate.
Ella è troppo prudente per cadere

In ta-

In tale debolezza.
Farf. Con distinte accoglienze.
Essa lo ammette seco a lunghe conferenze.
M. Biz. Il sa Molier suo Padre?
Farf. Dirvelo non saprei.
M. Biz. (Gelosia maledetta!) e come noto
E tutto questo a voi?
Farf. Il Signor Conte meco
Tutto confida
M. Biz. Ha detto, che la Dama
Abbia affetto per lui?
Farf. Ei si lusingha, e il crede;
E quando lei l'accesso facilmente concede;
Può dubitarsi. Ad essa esser non può nascoso,
Ch'egli per lei languisce con tormento amoroso,
Ammettendolo a lei, altro dir non pos'io,
Sennon, che ad essa è grato l'ardente suo desìo.
M. Biz. Orsù del vostro impegno cura mia
Sarà il rimunerarvi; avrete premio
Generoso più ancor di quel, che mai
Sperar potestè nè dal Conte Popolo
Nè da altri chi si sia. Quivi si tratta
De l'onor mio; vedan gli averi, e quanto
Possiedo al Mondo, ma l'onor si salvi.
Farf. Non posso che lodare un cor retto, e sincero,
Il sentimento vostro degno è di Cavaliero.
Quanto può suggerirmi la brama di servirvi
Farò!
M. Biz. No, nò! riguardo alcuno
Per me non voglio, che vi mova; il solo
Vostro interesse ad operar vi spinga.
Farf. Non sono sì venale, Signor, come credete.
M. Biz. Ben, ben; tutto vi accordo. Udite quello,
Ch'io credo, che dobbiate più utilmente
Adoperar col Conte. A lui conviene
Far creder, che lo burli la Francese,

Lo

Lo schernisca, e di lui si prenda gioco.
Siccome egli è superbo, e si figura,
Che ognuno lo rispetti; anderà in collera,
Prorromperà in furore, e in conseguenza
Lo sdegno farà estinguere l'amore.
Farf. Dite ben; non vorrei però, che lui avesse
Dalla Signora avuto amorose promesse,
Poichè allora farebbe difficile l'impresa.
M. Biz. A me son note certe tali cose,
Che non vi debbo dire, che al contrario
Mi fan credere; e voi sarete in tempo.

SCENA XII.

Vagantiglio, e detti.

Vag. SIgnor, grande accidente!
M. Biz. E cos'è stato?
Vag. Lasciatemi di grazia. che prenda un pò di fiato.
Farf. (Che mai sarà?)
M. Biz. Ti sbriga.
Vag. Adesso, adesso.
M. Biz. Non mi lasciar in pena.
Vag. E non vedete,
Che ho corso come un veltro?
M. Biz. Tu mi fai impazzire.
Vag. Altro non mancherebbe,
Che diveniste pazzo; cosa di me sarebbe,
Con la Padrona morta.
M. Biz. Mia Sorella?
Vag. Signorsì.
M. Biz. Dove? come? quando? dimmi.
Vag. Troppe cose in un tempo a chi ha poca memoria!
M. Biz. Sbrigati tosto, o che ti rompo il capo.
Vag. Perdonate, Signor, voi non sapete
Far il vostro interesse. La paura,

Che

Che mi ponete in corpo, mi fa ſcordar di tutto.
M. Biz. Gran pazienza mi è d'uopo! Or via racconta.
Vag. Non credo veramente, che ſia morta;
Ma parea come morta.
M. Biz. E cos'è ſtato?
Vag. Un di quei .... che gli dicono ....
M. Biz. Che coſa?
Vag. Voi dovreſte ſaperlo da Medico valente.
Farf. Saperlo non poſs'io, perche non fui pre ſente.
M. Biz. Ne ſi può ſaper altro.
Vag. penſa. Zitto, che adeſſo viene.
Un'obliquio.
Farf. Un deliquio?
Vag. Appunto, appunto.
M. Biz. E dove or ſi ritrova?
Vag. In quel ſito medeſimo.
M. Biz. E dov'è queſto ſito?
Vag. Nel Giardino.
M. Biz. In quale? nel Perſiano, o nel Romano?
Vag. E nell'uno, e nell'altro l'è venuto l'obbliquio.
M. Biz. Perderò la pazienza. Ora, al preſente,
Dov'è?
Vag. Io l'ho laſciata nel Romano.
M. Biz. Oh in malora! Vo toſto a ritrovarla.

SCENA XIII.

Vagantiglio, e Farfallone.

Vag. NON ſi può viver certo con queſti foribondi.
Dove? dimmi? quando? quale? quanto?
E che ſo io? non ſono poi un ſacco
Da vuotare giù tutto in una volta.
Farf. Vieni quì Vagantiglio; racconta a me con quiete,
Com'è ſucceſſo il caſo?
Vag. Dirò, ſe non ſarete

Sì

Sì furioſo ancor voi. Io paſſeggiavo ....
Anzi no? la Padrona era, che paſſeggiava ...
O pur ſedea, vedete, che non me ne ricordo ....
Ma ſibben; paſſeggiava nel Giardino,
Che dicono Perſiano, nel mentre che una Donna,
Che le Galline del Padron governa;
Incontrò in un Cappone, che vagava
Fuori del ſuo Pollajo ....
Farf. E ben? Che ne ſucceſſe?
Vag. Non avete pazienza .... Venne la Donna ....
Farf. E poi?
Vag. E poi, è andato il reſto .... *penſa*
Farf. Sei molto ſmemorato.
Vag. Signor sì; e ver; ma ognuno ha i ſuoi difetti,
E vi penſate voi d'eſſerne ſenza?
Farf. Nel linguaggio del Mondo anch'io averò li miei.
Vag. Si dice, che ne abbiate, e due, e quattro, e ſei;
E che vi ſian di quelli ancor, che puzzano.
Farf. Sei un'Aſino tu, con chiunque dir lo vuole.
Vag. Adagio; non trattate con sì brutte parole.
Farf. Ognuno ha i ſuoi coſtumi, fra ſe ſteſſi diverſi.
Uno ha per buoni i ſuoi, l'altro li tien perverſi.
Viva ognuno a ſuo modo.
Vag. Ma che dice il Proverbio?
Legge, e riputazione
Regolan le perſone.
Farf. E qual'è queſta legge? cos'è riputazione?
Chi non tiene denari, può ſtarſi in un cantone.
Il *denaro, il denaro rende piana ogni Legge,*
D' onor, e ogni difetto copre, ſe nol corregge.
Vag. Io ſon ſenza denari; per queſto i miei difetti
Coprir non poſſo; e forſe ancora voi,
Quando eravate privo di denari,
Moſtravate ſcoperte le magagne.
Farf. Io non me ne ricordo. Non parliam più di queſto,
Richiama la memoria, per raccontarmi il reſto.

Vag.

Vag. Ora vengo .... aſpettate ancora un poco ...
Ah sì ben. Quella Donna diſſe verſo il Cappone
Certe parole ſporche; e la Padrona
Divenne bianca, bianca .... come direſte voi.
Farf. Pallida.
Vag. Signor sì. Quinci il Cappone
Paſſato nel Giardino, che dicono Romano,
Addove la Padrona era andata pian piano,
Diſs'egli ancor molt' altre laidezze.
Farf. Il Cappone parlò?
Vag. Dicon di sì.
Io non l'udii, perche non fui preſente.
Farf. E così
Vag Se aſpettaſte, direi tutto.
Farf. Aſpetto quanto vuoi.
Vag. Laſciatemi penſare. *penſa.*
Vedete voi? chi vuol, ch'io mi ricordi,
Tacer biſogna. Or dicovi il reſtante.
Allora la Padrona, poverina,
Non potè più ſtar ſalda, perchè il maggior veleno
Per lei, dicon, che ſian codeſte porcherie;
E le venne quel male, che avete detto voi.
Si dice, che Buongenio con i ſciroppi ſuoi
Abbia prodotto queſto precipizio.
Farf. Finalmente diceſti. Eh ſe la tua Padrona
Prenderà il Conte Popolo, ben vi ſarà perſona,
Che la farà guarire.
Vag. E chi ſarà mai queſto?
Farf. Io.
Vag. Voi? mi vien da ridere. Ah, ah, *ride*
Farf. Perche ſei pazzo,
Ne ſai il valor mio.
Vag. Io non mi fidarei.
Farf. Perchè?
Vag. Paura avrei, che voi mi attoſſicaſte:
E forſe la Padrona ſe n'andrebbe.

Pre-

Preſto, preſto a far terra da pignatte.
Vi ſon di quei, che dicon, che non ſtimano un zero
Far morir Padre, e Madre, e chi ſi ſia,
Per acquiſtar la roba, e far danari.
Farf. Tu ſe' un briccone.
Vag. Mi vilipendete,
Perchè dico, che avrei timor, che voi
Ber mi faceſte per l'ultima volta?
Farf. Se avrò da medicare la Commedia Italiana,
La farò venir bella, e vigoroſa, e ſana.
Vag. Oh, bella eſſer potrebbe, in apparenza,
Con la biacca, e il cinabro, colli quali
Le dipingeſte il volto; ma la carne
Come ſarebbe poi? da vero io temo,
Che crepar la fareſte.

SCENA XIV.

Gaglioffo, e detti.

Gagl. PUre al fin vi ritrovo
Vi ho cercato pertutto.
Farf. E che mai ci è di novo?
Gagl. Il Padron vi ricerca, perchè una medicina
Facciate al ſuo Cavallo, che andando a teſta china
Per il prato correndo, urtò dentro una ſiepe,
E ſi è cavato un'occhio.
Farf. Si unga con oglio, e pepe
Perderà ancor quell'altro. Che brutta offeſa è queſta
A un medico par mio? Ha perſo egli la teſta?
Vag. Io credo, che non l'abbia avuta mai.
Gagl. E perchè vi dolete? non ſiete voi Dottore?
Dovete medicare, ſenza tanto romore,
E gli Uomini, e le beſtie.
Farf. Or, or con un baſtone
Te, che un'Aſino ſei, medicarò, briccone!

A te,

Vag. A te Gaglioffo, tutti queſti onori?
Se tanto foſſe detto a me, non ſo,
Se potrei digerirla.
Farf. E che vorreſti fare?
Gagl. Oh coſpetto d'un Orſo! oh poffar la gran beſtia!
A me? a Gaglioffo? Aſino, e ancor briccone?
Farf. A te birbo. Chi ſei?
Vag. Ed anche birbo
Oh, vorrei vendicarmi.
Gagl. Sangue d'un'Elefante!
Farf. Ite triſta canaglia; birbo, *a Gagl.* briccon, *a Vag.* furfante
Gagl. Corponaccio di un Turco! *parte* (*a Gagl.*
Vag. Andiamli addoſſo.
Gagl. Sibben; voglio accopparlo.
Vag. Andiamo, andiamo.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Commedia Italiana.

Commedia Italiana, e Incoſtanza.

C. It. PUR troppo Amica, è ver; perchè Buongenio
Cangiato ha ſtil nel medicarmi, io ſento
Languir le forze, e non ſon più Commedia,
Ma una larva, un fantaſma; una Chimera,
Che inganna gli occhj altrui. Gia già mi veggio
Ricader in que' mali, che mi fero
Sì lungo tempo comparir un moſtro,
Inc. Signora, il mio Buongenio a molte inſidie
Si ritrova ſoggetto; e per ſottrarſi
Convien, che ogn'arte adopri, uſi ogni ſtudio.
Oſſerva certi Medicaſtri ignari,
E veri Fanfaroni, aver la ſorte
D'incantar colle ciarle, e Grandi, e plebe,
Sicchè il lor nome ſi divolga, e ſparge
Come foſſero Ippocrati, e Galeni.
Anche molti Signori, o per paſſione
Contro di mio Marito, ed altri forſe
Per non ſaper; e non è coſa nuova,
Che anche fra d'eſſi troviſi ignoranza,
E pochi ſiano i dotti, ed i ſapienti;
Applaudono, e proteggono coſtoro,
Come foſſero Dei della grand'Arte.
Al poverino di Buongenio il core
Si ſtrigne, e va cercando nuovi modi,
Per riacquiſtar buon nome.
C. It. E ſembra a voi,
Di cui pur troppo ſo, che ſono i triſti

Configli, che il far mal giovi all'Uom ſaggio?
Inventi nuovi modi, ſe lo crede
Utile a ripararſi dal contrario
Vento, che ſpira, e che non ſempre dura,
Appunto perchè vento, privo affatto
Di ſoſtanza, e di corpo. Ma ſi guardi,
Da certe droghe riſcaldanti, e fetide,
E così pur da Romanzeſchi empiaſtri,
Atti ſolo a tener più lungo il male,
Non a guarirlo.

Inc. Ditemi, Signora;
E ſe ſuccederan le voſtre nozze,
Che dicendo ſi van, col Conte Popolo,
Che ſarà di Buongenio? Egli abborriſce
Di divenirgli amico; e ſe voleſſe,
Eſſerlo non potrebbe, perchè il Medico
Del Conte, e confidente è Farfallone.

C. It. Penſi Buongenio a medicarmi. Il Conte
Non diverrà giammai a me Marito
Sinchè fiato mi reſti, e libertade.

SCENA II.

M. Bizzaro, e dette

M. Biz. MIA Sorella, convien, che riſolviate
Di ſecondar il mio fraterno impegno.
Aver cura io debbo della voſtra
Fortuna. Abbandonate l'oſtinata,
Ingiuſta ripugnanza, e irragionenole,
Che avete al Matrimonio a voi propoſto
Col Conte Popolo.

C. It. Voi, mio Fratello
Mi volete veder morta.

M. Biz. Eh, ſon ſogni

Di voſtra fantaſia. Sarete amata,
E ſervita a dovizia; avrete intorno
Mille, e mille ſoggetti, che a vicenda
Vi grideranno evviva; e non avrete
Che bramar di ricchezza, e ancor di applauſi.

C. It. E della mia ſalute, chi avrà cura,
Fuor di Buongenio? inſino ad ora alcuno
Seppe ſcoprir le antiche mie infezioni,
E curarla a buon ſegno.

M. Biz. E vi credete,
Che Farfallone ſia così ignorante,
Che conoſcer non poſſa il voſtro male,
E medicarle ancora?

Inc. Perdonate,
Signor; ſaprà incantarvi colle ciarle,
Pien di boria, e di faſto, come ha fatto
Col dar al Conte Popolo ad intendere
Luciole per lanterne; ma non mai
Saprà manipolar una pozione,
Che ſalubre divenga alla Signora.

M. Biz. Voi mi fareſte ridere; perdono
Alla parzialitade di una Moglie,
Che difende il Marito. Qualche coſa
Studiai anch'io, e molto più di voi.
Il Conte poi non è cotanto ſciocco,
Che ſe di Farfallone non aveſſe
Buone ſperienze, non lo ſoffrirebbe.

Inc. E rider mi fareſte ancora voi,
Tollerate il mio ardir. Un triſto Giudice
Mi date per provar, che Farfallone
Sia un Medico di garbo.

C. It. In ſomma a voi
Preme, non già di maritarmi; queſto
Era gia in pronto con altro Marito;
Voſtra ſola premura è il rovinarmi
Perpetuamente con un forſennato.

M. Biz. Dirvi non posso tutti i miei pensieri,
Ne gli interessi miei, che direzione
Porgono all'opre mie. Vi compatisco.
Ancora siete innamorata, e presa
Per Criticone; ma una saggia Donna,
Se la guida ragion, una passione
Sa correggere, quando così giova.
Inc. Voi mi direte ardita: ma non posso
All'udir questa, contener le risa.
Dove trovaste mai, che alcuna Donna,
Cui passione amorosa fa violenza,
Con la ragion si guidi?
C. It. Vado a piagnere
La dolorosa, e cruda mia fortuna. *parte.*

SCENA III.

M. Bizzaro, ed Incostanza.

M. Biz. INcostanza, sentite: i ben m'avveggio,
Che Buongenio si abusa del mio amore.
Non sono così sciocco, che non veda,
Esser la ripugnanza di costei
Frutto delle di lui insinuazioni.
Ei la distoglie dall'amor del Conte,
Perche del Conte Egli è fiero nimico.
Inc. Signor mio, v'ingannate. A lui dispiace
Di vedere bensì questa Signora
Al periglio fatal di ricadere;
Per altro il voler vostro egli rispetta,
E non s'inoltra dove a lui non tocca.
M. Biz. Or dunque s'è così, fate, ch'ei lasci
L'avversione, che nutre al Conte Popolo,
E gli divenga amico.
Inc. Oh quest'è un'altra
Cosa che non s'accorda colla prima.

Può mio Marito essere avverso al Conte,
E fare il suo dover verso di voi.
M. Biz. Non vedete, che adesso essermi amico
Egli non può, se non è Amico al Conte?
Inc. Non so veder, che sia sì necessario.
M. Biz. Non professa Buongenio d'esser mio
Dipendente?
Inc. L'onor distinto ei gode
D'esservi Servitore.
M. Biz. E come puole
Esser tale, se a tutti i miei riguardi
Non si uniforma?
Iac. E dovrà dunque lui
Amar quello, che amate voi, odiare
Quello, cui siete avverso?
M. Biz. Orsù, sentite:
Se avete cor di moglie per Buongenio,
Fate, ch'ei pieghi al desiderio mio.
Inc. Signor io posso dir, ma vi assicuro,
Che le parole mie gitterò al vento.
M. Biz. E là. *comparisce un Servo.* Venga qui tosto
Criticone. *il Servo parte.*
(Ritroverò il rimedio, per scoprire
Codeste trame occulte.) Non vorrei,
Che Buongenio il mio sdegno risvegliasse,
Sichè dovessi farmi a lui nimico.
Inc. Credetelo, Signor, altro non brama
Che di servirvi.
M. Biz. Or bene; perchè voi
Ripugnate ad oprare, per ridurlo
A fare il voler mio?
Inc. Mi guardi il Cielo
Dal negar di adoprarmi; anzi vi giuro,
Che lo farò. Vi dico sol, che nulla
Oso sperar. Sappiate, che ancor'io
Prima di adesso l'ho tentato; e sempre

Tenace ha reſiſtito, a ſol riguardo
Di ſentimento oneſto.
M. Biz. E forſe ei crede,
Che coſe men che oneſte io gli ricerchi?
Ben bene; andare pur; fate il potere
Per perſuaderlo; e ſe non rieſce a voi,
A me non mancherà modo di farlo.
Inc. Doni vigore il Cielo a mie parole. *parte.*
M. Biz. Saprò ben io piegar queſte durezze.

SCENA IV.

Criticone, e M. Bizzaro.

Crit. ECcomi ai cenni del Signor Marcheſe.
M. Biz. Farete toſto, che ſia carcerato
Buongenio, ed avvertite, che ſegreto
Sia l'ordine, ſicchè non ſi ſottragga.
Crit. Perdonate Signor; qual'è il delitto,
Per cui ha meritato, che ſi tolga
A lui la libertade? a me non conſta
Indicio, nè ho proceſſo.
M. Biz. Ed a me conſta,
Ch'egli ſi oppone con maneggi occulti
Ai deſiderj miei!
Crit. Io non capiſco,
Come un Uomo ſi ſaggio eſſere poſſa
Reo di tal colpa.
M. Biz. E pure ei ſol ſi adopra
Di mantener avverſa al Conte Popolo
Commedia mia Sorella.
Crit. E quali prove
Ne avete voi, Signore?
M. Biz. Ho prove tali,
Che non m'inganno.
Crit. Al voſtro dir mi accheto.

Solo

Solo avvertir vi prego; che Buongenio
Ha molti fautori, onde ſvegliarſi
Potria qualche tumulto, che in impegno
Poneſſe voi, e il Tribunale ancora.
M. Biz. S'egli ha de' protettori; anche di avverſi;
E nimici ha non pochi; infrà di loro
Gariranno, chi a dargli protezione,
E chi a perſeguitarlo. Il mio comando
Applicate pur voi ad eſequire.
Crit. Vi ubbidirò!
M. Biz. Sentite: ordinerete
Ancora, che a Moliere, e alla ſua Figlia
Non ſia permeſſo uſcire dal Caſtello.
Crit. Come, Signor? due paſſaggeri amici?
Tutto ciò, che ſi ſcoſta dal dettame
Di ordinata giuſtizia, e che ha ſembianza
Di privata violenza, a me non ſpetta.
M. Biz. Adagio: violenza uſar non voglio
Nemmen io; ſi può far in altra guiſa.
Mi baſta, che non eſcan dal Caſtello,
Senza, che a me ſia noto.
Crit. A le cuſtodie
De le porte ordinar potreſte adunque,
Che foreſtier alcun non entri, od eſca,
Se non parla con voi.
M. Biz. Meglio; ſibbene;
Così non ſembrerà, che ad eſſi ſoli
Si dirizzi il divieto, allorchè ſia
Univerſal per tutti. Andate voi
Ad eſeguir la prima parte, ch'io
Del reſto avrò l'impaccio.
Crit. Avrò eſequito
Il voler voſtro; e voglia il Ciel, che poi
Non abbiate a pentirvi. Abbiate cura
Di far conſtar la colpa, onde appariſca
Giuſtamente retento; e ſian le prove

Legittime; altrimenti io lo rilaſcio;
M. Biz. Il penſier ſarà mio.
Crit. Vi riveriſco. *parte.*
M. Biz. Mi duol per dire il vero, che a Buongenio
Uſate mi convenga atto ſimile.
Ma certo l'un di due convien, che ſia;
O la Sorella ei diſſuade, e avverſa
La mantiene alle nozze con il Conte;
Ovver eſſa ripugna a queſte nozze,
Per non perder la cura di Buongenio.
Sia l'uno, o l'altro, la ſua prigionia
Spero, che a queſto mal darà rimedio.

SCENA V.

Vagantiglio, March. Bizzaro, poi Moliere.

Vag. QUI di fuori, Signor, ſta quel Franceſe,
Che alloggia nel Caſtello ... ch'ha quella bella
M'intendete? (Figlia
M. Biz. T'inteſi; e che ricerca?
Vag. Di parlare con voi.
M. Biz. E'ſolo?
Vag. ſolo
Altro non ho veduto;
M. Biz. Fa, che venga. *Vag. parte.*
Giugne opportunamente. Vo ſcoprire
Se ſi mira a burlarmi. Sono accorti
Queſti Franceſi; ma non ſon bertuccie
Nemmeno gli Italiani.
Mol. Servo al Signor Marcheſe.
M. Biz. Benvenuto, Monſieur, vi ſono ſchiavo.
E ben qual nova mi recate? Aſſente
La Figlia voſtra a qui reſtar fra noi?
Mol. Dirò ſinceramente, e non ſenza mia pena,
Ch'ella da qui fermarſi e affatto avverſa, ed aliena.
Uſai,

Uſai, quanto mai ſeppi ragioni, ed argomenti;
Oltre ancor quanto voi con rifleſſi prudenti
Suggerite; ma tanto tal penſiero abborriſce,
Che a ſentirne parlare, ſino s'impallidiſce.
Voi, Signor, ſiete ſaggio; e compatir ſaprete
Se più oltre non oſo diſturbar la ſua quiete.
Un Padre, che con doglia sì priva di una Figlia,
Se ancor le fa violenza, a un barbaro ſomiglia.
M. Biz. Lodo i voſtri rifleſſi; e pur non ſono
Tuttora pago. A me conſta, e ſon certo,
Che non è tanto ſchiva, ed abborrente
La voſtra Figlia al reſtar in Italia,
Quanto col voſtro dir la dipingete.
Mol. Son sì certo, e ſicuro, ch'eſſa ſinceramente
Meco ſi ſpiega, che non credo diverſamente
Da quanto vi ho qui eſpoſto.
M. Biz. Una di due:
O lei ci burla entrambi, o voi con lei
Unito mi ſchernite.
Mol. Mi guardi il Ciel! mi ſpiace,
Che voi mi dubitiate un mentitor fallace,
Giuro, che vi parlai col mio dettame interno;
E che non può la Figlia uſar sì vile ſcherno.
M. Biz. Non giurate, Molier; pria di giurare,
Ditemi: non è ſtato al voſtro albergo
Il Conte Popolo?
Mol. Sì Signor, è ver, vi è ſtato.
M. Biz. A quale oggetto?
Mol. Vanne per certa ſua follia
Di apprender nel trattare Franceſe leggiadria.
M. Biz. Parlò ſolo con voi?
Mol. Non Signor; con la ſola
Mia Figlia, che invaghiſſi di fargli queſta Scuola
Ridicola per ſuo ſolo divertimento.
M. Biz. E sì poco geloſo degli oneſti
Voſtri riguardi ſiete, che la Figlia

Laſcia-

Laſciate a ſola a ſolo con un pazzo?
Mol. Eh Signor di mia Figlia ſo quale ſia il coſtume;
E del vivere oneſto può dar eſempio, e lume.
M. Biz. Monſieur, voi m'ingannate.
Mol. Non Signor; non ardiſco
Ingannar voi, nè chiunque ſi ſia; mi ſtupiſco,
Che mentre il tutto narro con il labbro ſincero;
Crediate, ch'io vi eſponga un punto men del vero.
M. Biz. Or bene; in contraſſegno della voſtra
Sincerità, vi chieggo, che n'andiate
Voi con la voſtra Figlia a mia Sorella,
E ſeco lei ogn'arte, ogni argomento
Uſar dobbiate, ſicchè ſi diſponga
A prender per Marito il Conte Popolo.
Mol. Io? e chi ſon io, Signore? e chi la Figlia mia,
Che rivolger poſſiamo l'avverſa fantaſia
Di quella Dama, quando non baſta il poter voſtro?
M. Biz. Queſti ſono preteſti per burlarmi.
Mol. Voi mi offendete ſenza alcun dritto, o ragione.
Allorchè un'Uomo oneſto la verità vi eſpone,
Uſate un'ingiuſtizia, ch'è voſtro diſonore,
Chiamandolo un bugiardo, ed un ingannatore.
M. Biz. Io non voglio obbligarvi a fare in guiſa,
Che facciate cangiar a quella pazza
L'oſtinata opinione; a me ſol baſta,
Che a far veder, che voi, e voſtra Figlia
Attacco non avete al Conte Popolo,
A Commedia Italiana dimoſtriate,
Unito con la Figlia, che il ſuo bene
Saria di maritarſi con il Conte.
Mol. E vorreſte, che mentre, che ſia il ſuo mal prevedo
A lei diceſſi il falſo contro quello, che credo?
Quando altro non volete, che aver ſincera prova
Del mio parlar ſincero, e che a mia Figlia giova
Eſſere al Conte avverſa, ſicchè entrambi all'eſtremo
Lo abborriamo; immediate di qui ci partiremo.

M. Biz.

M. Biz. Di qui non partirete così toſto.
Mol. Vorreſte voi, Signore, uſarmi anche la forza?
M. Biz. No, no, Monſieur Molier, forza non uſo;
Ma prima, che ſucceda la partenza
Voſtra, bramo da voi una finezza.
Mol. Comandate.
M. Biz. Vorrei una ſol volta
Parlar con voſtra Figlia.
Mol. Quanto a me non mi oppongo.
Fate chiederlo a lei, che in libertà la pongo.
M. Biz. Non baſta; andate voi a fare in guiſa,
Che la viſita accetti.
Mol. Io farò il dover mio
Onde ſi pieghi a farlo. Vi riveriſco.
M. Biz. Addio.

SCENA VI.

Prigione

Buongenio con catena.

Cielo! che feci mai? per qual delitto
Mi trovo in queſte anguſtie? è forſe colpa
L'operar rettamente? ah sì, che queſto
E' il ſecolo in cui ſolo l'impoſtura
Trionfa, e la calunnia trova fede
Contro di chi ben vive, ed abborriſce
Il vizio, e la menzogna. La virtude
E' reſa ſconoſciuta, fuorche a pochi;
E chi ancor la conoſce, e ad apprezzarla
Inclinato ſi moſtra, dalla turba
Traſcinare ſi laſcia a calpeſtarla,
Preſtando orecchio a chi gliela dipinge
Maſcherata qual vizio. Intanto l'Uomo
Oneſto oppreſſo langue; e i ſuoi trionfi
Innalza appien l'adulator bugiardo,
Il laſcivo, il Sicario, il traditore,

E il

E il Miniſtro de' vizj più nefandi.
La natura corrotta aſcolta, e abbraccia
Le luſinghe melate di coſtoro.
E perchè la virtù col proprio lume
Fa oſtacolo alle tenebre, l'impreſa
Loro più natural è l'inſeguire
Pieni d'altro velen gli Uomini probi.
E chi può mai avermi quì ridotto,
Fuorchè qualche calunnia? Io non ritrovo
In me colpa veruna, cui ſi debba
Così amara mercede. Almen ſapeſſi
Chi ſia l'accuſator, quale il delitto,
Per cui pena sì grave ho da ſoffrire
Privo di libertà, benchè innocente.

SCENA VII.

Vagantiglio, e detto.

Vag. SIgnor Buongenio, a voi la mia Padrona
Mi manda di naſcoſto; e per amor del Cielo
Non diceſte giammai al mio Padrone,
Ch'io ſono ſtato qui da lei mandato.
Buong. Non parlerò ad alcuno. E come ſente
La Signora Commedia queſta mia
Sventura?
Vag. Ella mi ha detto, che vi dica ....
Vi dica, che .... vi dica .... adeſſo, adeſſo, ...
Che ſtiate allegramente.
Buong. Allegramente?
Come poſſo ſtar lieto quì rinchiuſo
Privo di libertade?
Vag. Veramente
Non m'ha detto così.
Buong. Dunque che coſa?
Vag. M'ha detto .... di, che ſtia di buona voglia.
Buong. E' lo ſteſſo, che dir allegramente.

E non

E non ti diſſe poi, per qual ragione
Io me ne debba ſtar di buona voglia.
Vag. Signor sì me l'ha detto;
Buong. Dillo dunque.
Vag. Per quello ... per la ragion, che diſſe ...
Che diſſe lei.
Buong. Perche mo non vuoi dirla
A me?
Vag. Non è, ch'io non la voglia dire,
Ma il diavolo è, ch'io non me la ricordo.
Buong. Penſa ben, ſe per ſorte ti ſovviene.
Vag. penſa. Ohibò ... nemmeno queſta ... Sibben ... eh per ap-
Nemmen queſt'altra ... adeſſo, adeſſo viene (punto ...
Oh vedete, ſe con un po di flemma
Mi torna la memoria.
Buong. E ben? di adunque
Vag. Per l'alma di mio Padre, col voſtro interrogarmi,
Voi me l'avete fatta ſvanir ... adagio ... parmi,
Che mi ritorni; ed ecco è ritornata.
E' queſta la ragion, perche il Marcheſe
Teme, che ſiate voi, che la trattiene
Da prender per Marito il Conte Popolo.
Buong. Per queſto debbo ſtar di buona voglia?
Vag. Signor sì; ma mi par, che qualche coſa
M'abbia detto di più, che vo cercando.
Buong. Sei bene ſmemorato.
Vag. Ma ci vuole pacienza;
Uno ha molta memoria, ed un'altro n'è ſenza.
Buong. Ne ti ſovvien?
Vag. Mi pare, che diceſſe,
Che fuor di quì uſcirete preſto preſto.
Buong. Ne ti diſſe di più.
Vag. Sibbene, un'altra
Coſa mi par che manchi.
Buong. Non importa,
Se non te la ricordi.

Vag.

Vag. Come? Voglio
Dir anche queſta; mi ſtupiſco; voglio
Servir la mia Padrona intieramente.
Buong. Or via, di ſu.
Vag. Se avrete un pò pazienza.
Buong. Ma tu mi ſtanchi.
Vag. Ve la dico adeſſo.
Ha detto, che uſcirete preſto, per la ragione;
Che le ha mandato a dire il Signor Criticone.
Buong. Ho inteſo. Le dirai, che la ringrazio
Di tanta ſua bontà.
Vag. Le dirò tutto.
Buong. Te lo ricorderai? è tanto poco.
Vag. E non volete, ch'io me lo ricordi
Non ſono poi sì privo di memoria.
Vado a ſervirvi toſto, e ſarà fatto
Di buon'inchioſtro. Vi ſon ſervitore
State di buona voglia.
Buong. Addio, buongiorno.
Manco mal, che in sì grave mia ſventura
Traluce un raggio di ſperanza amica.
Non fu dunque impoſtura, ma un ſoſpetto
Del Marcheſe Bizzaro; ed un ſoſpetto
Baſta, per carcerar un'Uom, che vive
Come inſinua oneſtà? del mio decoro,
Di mia riputazione in tanto offeſa
Sì bruttamente, chi ſarà garante?
Chi mi redimerà? Barbara uſanza
De' più potenti! ad empio ſagrificio,
Per privata paſſione condannate
Il debole innocente! Il Ciel, ch'è giuſto
Giudice, che da loro non ſi teme,
Vendicherà l'oppreſſo; e con le fiamme
Di un fulmine ſaprà punir chi ambiſce
Farla da Giove indipendente in terra.

SCE-

SCENA VIII.

Farfallone, e Buongenio.

Farf. QUanto mi duol, Signore Buongenio amico mio
Di vedervi rinchiuſo in queſto loco rio!
Buong. Vi ringrazio, perchè così richiede
L'uſo di civiltà; non perch'io creda
Legittimi, e ſinceri i voſtri ſenſi.
Farf. Ad uno ſventurato, cui la mente ragiona
Fuor di ſe, tutto lice, e tutto ſi perdona.
Buong. Credetemi pur pazzo, ſe vi aggrada;
Poichè tutto è a voi lecito, vi baſti,
Che ſon sì certo del voſtro mal genio,
Contro di me, che ridereſte a gioja,
Se poteſte vedermi un dì impiccato.
Farf. Amico, mi offendete.
Biong. Ed io vi prego
Di non intitolarmi voſtro amico.
Forſe chi ſa, che queſta mia ſventura
Non ſia qualche opra grande della voſtra
Buona amicizia.
Farf. Giuro. *giuro per quanto*
Di ſagro ha il Ciel, la Terra, e la region del pianto;
Che innocente io ſono, e che dolore io provo
Del voſtro ſtato.
Buong. Chi non teme ardito
I fulmini del Cielo; ſenza orrore
Giura anche il falſo.
Farf. Sia teſtimonio del core
Quanto ſono per dirvi, pel voſtro ben migliore.
Buong. Temo i Danai ſe portan donativi.
Dite pure, che aſcolto.
Farf. Al Marcheſe Bizzaro:
Queſto lo crederete: voi ſiete amato, e caro.

Buong.

Buong. Caro gli ſono, e mi fa imprigionare?
Farf. Caro gli ſiete, e brama di farvi di qui uſcire
Purchè vogliate al ſuo deſiderio aderire.
Buong. E per farmi pieghevole a ſue brame
Si ſerve d'un'ingiuſta violenza?
E che chiede da me?
Farf. Vuole, che al Conte Popolo diveniate amico,
Come già foſte un tempo; e che ad amor pudico
Verſo di lui facciate inclinar la Signora
Italiana Commedia.
Buong. E chi ſon io,
Che poſſa far cangiare il cor di Donna?
Eſſa lo abborre; e chi può indurre un'alma
Ad amare chi odia?
Farf. Da ognuno fermamente
Si crede, che la Dama da tai nozze diſſente,
Diſſuaſa da voi,
Buong. Mente chi il dice
E chi lo crede ancor. Bensì compiango
La triſta ſorte, a cui ſaria ſoggetta,
Dovendo uniformarſi alle ſtravolte
Voglie di un tal Marito. Ei non potrebbe
Soffrir sì buona moglie; in mille guiſe
Trasfigurarſi ella dovrebbe, e perdere
La natural bellezza. Addove ſpecchio
Fu ſempre del coſtume, e di natura,
Per piacer al Marito, eſſa dovrebbe
D'inſipidi ornamenti, e ſgangherati,
Qual Dama da Romanzo andar veſtita;
Or con virili ſpoglie; or mezza nuda
Riſvegliar in altrui lubriche voglie;
Or con i piedi all'aria, or ruotolarſi
Quale animal per terra; e ritornare
Finalmente al ſuo mal ſquallida, e ſmunta,
Orrore ed a' ſaggi, è da plebei traſtullo.
Farf. Credete a me; l'impreſa di riformare il Mondo
Non

Non è da me, da voi. Sareſte un'Uom giocondo,
Se vi penſaſte mai di dar regola, e legge
A tante ſtravaganze; onde a guiſa di gregge
Corron le genti a rompicollo.
Buong. E' meglio
Dunque laſciar, che il male incancheriſca,
Sicchè la Medicina abbia perduta
La ſperanza, la ſorte, e ſi abbandoni,
Qual ſcienza vana, e ſciocca.
Farf. No, no; la Medicina
Anzi continui, e creſca in pregio, qual Regina
Di tutte l'arti; l'uſo ſi adatti poi a norma
De' genj, e de' capriccj. Saggio è chi ſi uniforma
Al palato, ed al guſto dell'ammalato; e ſopra
Tutto con dolci, e belle ciarle apparenti l'opra,
E l'induſtria naſconde. Il Mondo in ora vuole
Medicarſi a ſuo modo; e divien cieco, e fole,
Ed ignorante ancora chi gli reſiſte: è molto
Meglio andar a ſeconda; grattar con lieto volto
L'orecchio a tutti; crepi chi vuol crepar; e in tanto
Il Medico arricchendo, rida ſu l'altrui pianto.
Buong. Sentimenti di voi, non di me degni!
Faccia così chi non ha miglior merce
Da vendere che ciarle. Se l'infermo
E' pazzo, abbia giudizio, ed oneſtade
Il Medico; e piuttoſto ſi diſguſti
L'ammalato, ſe vuol; ma non ſi manchi
A ciò, che l'Arte, ed eſattezza inſegna.
Farf. Le parole ſon belle, ma io trovo ancor voi
Inſtabile ne' fatti. Farmaci uſate, e poi
Non finiſce la cura, che meſchiate veleni
Col balſamo, per fare, che più grati, ed ameni
Siano i medicamenti. Così il bene col male
Pugnando, ne riſulta, che il toſſico prevale.
Buong. Pur troppo è ver, che andai anch'io vagando;
Ma me ne pento, e in avvenir propongo

Di seguir li precetti degli antichi
Maestri, per curar de' tristi umori
Corrotti dal costume l'infezione.

SCENA IX.

Incostanza, e detti.

Inc. OHimè, Marito mio! dove mi tocca
Vedervi? ecco a quai passi vi conduce
L'ostinazione vostra.
Buong. E non vi basta
La presente afflizion, che mi tormenta;
Se coi vostri rimproveri crudeli
Non accrescete afflizione all'afflitto?
Inc. Ah, se badato aveste a' miei consigli,
Non penareste qui privo di onore,
E senza libertà.
Buong. Se ancor non basta,
Proseguite, lanciate le punture
Attroci a lacerarmi. Sempre questo
E il femminil costume. Voi in vece
Di consolarmi, mi aggiugnete peso
Sopra peso, per farmi al fin morire.
Inc. (Se morirete, cangierò Marito.)
Farf. Io tentai persuaderlo a uniformarsi al caso,
Cedendo alle fatali circostanze; ma invaso
Egli è cotanto nelle sue opinioni, e ostinato,
Che non si vuol rimovere.
Inc. Perisca
Dunque col suo consiglio, se non vuole
Badar a chi desia di sollevarlo.
Feci, qual buona moglie, ogni potere
Per indurlo a lasciar le antiche usanze,
E conformarsi alle invenzion moderne;
Ma spregia pertinace il buon dettame

Di una moglie amorosa.
Buong. Itene al Diavolo
Entrambi, qui venuti a torturarmi
L'anima, e il cor. Andate alla malora;
E lasciatemi in pace. Più inumana
Barbarie della vostra unqua non vidi.
Che amore, che amicizia sì tiranna
V'induce a flagellar un miserabile,
Che per bene operar si trova oppresso?
Itene via di qua; lasciate ch'io
Privo fino di chi ne' casi miei
Mi consoli, e conforti, co' miei tristi
Pensieri mi corroda, e mi tormenti.
Farf. Andiam. *ad Inc.* *parte.*
Inc. Vengo con voi a *Farf.* Statene in pace. *parte.*
Buong. Sì, sì; con quella pace, che recata
Mi hai tu crudel, non moglie, ma tiranna.
Ne più cupi recessi mi ritiro
Di questa del dolor magione infame
A meditar l'orribil mio destino.

SCENA X.

Camera di Commedia Francese.

Commedia Francese, e Gaglioffo.

C. Fr. ELà. *comparisce un Servo.*
Quel primo Servo. *il Servo parte.*
Medita il Genitore
Di qui nascostamente sottrarsi frà poche ore;
E la ragion non dice. Egli è un' Uomo prudente;
Io mi uniformo al suo volere ciecamente.
Gagl. Volevo entrar qui dentro, ed un briccone
Mi ha fermato di fuori.
C. Fr. E fece molto bene.

Gagl. Perchè? quando mi manda il mio Padrone
Vò libero per tutto.
C. Fr. Qui non ſi entra con queſta
Libertade. Che vuoi?
Gagl. Il Signor Conte Popolo
Mi manda qui da voi, perchè vogliate
Dirmi ſe avete impedimento, o comodo;
Perchè, ſe aveſte pronta commodità ſpedita
Verrebbe qui a cantarvi la bella.
C. Fr. Ti diſs'egli così?
Gagl. Ohibò. Ma quando
Si manda un Servitore a fare un'ambaſciata,
Tocca a lui inventare una bella parlata.
C. Fr. Belliſſimo diſcorſo! Digli, che venga toſto.
Gagl. Vado. Sappiate, ch'egli è ormai e leſſo, e arroſto
Per amore di voi. E non è bella
Queſt'altra deſcrizione?
C. Fr. Bella, bella; va pure.
Gagl. Un par mio non ſi trova nel far vaghe pitture.
Volete, ch'ora venga quell'altro Servitore
Dopo di me venuto, e che qui aſpetta fuore?
C. Fr. Sì, sì; digli, che venga. *Gagl. parte.*
Che mai vorrà il Marcheſe?
Io per pietà mi ſono imbrogliata in impreſe,
Che non vorrei, che in fine mi deſſero ſpiaceri;
Avendo a far con ſciocchi, e di cervel leggieri.
Toſto fuori di Italia, per mai più rivederla.
Mi duole di Commedia Italiana; ma averla
Voglion eſſi depreſſa, ed a guiſa di un moſtro.
Vi penſin lor; co'pazzi io non combatto, o gioſtro.

SCENA XI.

Vagantiglio, e Com. Franceſe.

Vag. IL mio Signor Marcheſe a voi m'invia ....
M'invio ... m'invia ....
C. Fr. Che coſa ricerca egli da me?
Vag. va penſando. Perdonate, non mel ricordo affè.
C. Fr. E non ha il tuo Padrone un'altro Servitore
Più pronto di memoria?
Vag. Ei n'ha molti altri;
Ma manda me, che ſono, il ſuo più confidente.
C. Fr. Or va; per le ambaſciate tu ſei molto valente.
Vag. Deh, non vi ſcomponete; ho già trovato
Ciò che dire vi devo. Ei cerca di venire
Da voſtra Signoria, che brama riverire.
C. Fr. E non v'è altro?
Vag. Nulla; nulla più di così.
C. Fr. Se tu ti ſei ſcordato sì picciola propoſta
Ti ſcorderai ancora la breve mia riſpoſta.
Vag. Poffar Bacco! poſſibile! non credo
D'eſſere poi cotanto ſcimunito;
Non ho il cervello bigio, come un gatto.
C. Fr. Gli dirai, ch'è Padrone; ma venga da qui a un'ora.
Vag. E non v'è altro?
C. Fr. Nulla.
Vag. Beniſſimo Signora;
Vado a toſto a ubbidirvi; e in tanto ſono
Umiliſſimo a voi, e divotiſſimo.

SCENA XII.

Co. Popolo, e Com. Franceſe.

C. Pop. IO vengo avanti, ſenza cerimonie;
Se v'era un Servitore, poſſo venir anch'io.
C. Fr. Ma civiltà volea, che prima il piacer mio
Si ricercaſſe. Ammeſſo fu da me il Servitore.
C. Pop. Oh, v'è poi differenza da me ad un Servitore.
Ma di grazia laſciam queſti diſcorſi.
C. Fr. Io non poſſo laſciarli, perche voi profittato
Vedo, che non avete di quanto vi ho inſegnato.
C. Pop. Ma vi ſon certe coſe da diſcorrere,
Che mi han fatto ſcordar tutta la Scuola
Delle franceſi uſanze. Voglio ſaper da voi
Se è ver, che mi burliate prima di tutto; e poi
Diſcorrerem degli uſi della Francia.
C. Fr. Come intendete voi, ch'io vi burli? e chi detto
Vi ha queſto?
C. Pop. Me lo dice perſona, che ha intelletto
E Che capiſce aſſai.
C. Fr. Vi ho dimandato ancora:
In qual ſenſo intendete, ch'io vi burli?
C. Pop. Signora
Mia, dicon, che fingete di aver inclinazione
Per me, ma che in ſoſtanza ſol per voſtro buffone
Mi tenete.
C. Fr. Di voi mi meraviglio. Quando
Vi ho mai dato argomento, ſeco voi ragionando,
Di aver inclinazione per voi?
C. Pop. Sicuramente
Non avete ſpiegato; che d'amore
Siate preſa per me; ma vi avvedeſte,
Ch'io n'aveva per voi.
C. Fr. Io preſi ſolo impegno

Di darvi documenti, come ſi uſa nel Regno
Di Francia converſare; e ſiccome, frà noſtri
Accade ben ſovente, che l'Uomo ſi dimoſtri
Appaſſionato amante, ſol per galanteria;
Così non mi penſai, che foſſe freneſia
Di vero amor la voſtra. L'avrei come importuna
Rimproverata.
C. Pop. Sicchè ſperanza alcuna
Non poſſo aver.

SCENA XIII.

March. Bizzaro, e detti.

M. Biz. E Che ſperar vorreſte?
C. Pop. Chi vi ha chiamato qui?
C. Fr. Vi avevo fatto dire,
Signor, che potevate dopo un'ora venire.
M. Biz. Ora più, ora meno, non importa.
Codeſta dilazione eſſer dovea,
Per aſcoltar frattanto il Conte Popolo,
E dar prima la burla a lui; ed indi
Schernire ancora me.
C. Fr. Voi troppo traſcendete
Dai ſegni dell'oneſto. Che coſa pretendete
Da me? quando giammai foſte da me ſchernito?
Qual promeſſa vi feci, ſe non v'ho mai più udito,
Nè veduto? offendete con troppa libertade
Donna a voi non ſoggetta, che profeſſa oneſtade.
C. Pop. Ah, ah, Signor Marcheſe; voi vorreſte
Infinocchiarmi, che burlato v'abbia
Queſta Signora, perch'io l'abbandoni;
E forſe per entrarle voi in grazia.
M. Biz. E non vedete, ch'io di lei non curo?
Se voleſſi piegarla all'amor mio,
Non parlerei cotanto ſchiettamente.

C. Pop. Questo è vero. Sicchè Signora mia
Da voi non può sperarsi cosa alcuna di buono.
C. Fr. E quando mai vi ho dato speranza? Io non sono
Disposta a qui fermarmi; anzi bramo, e sospiro
Di riveder la Patria. Contro entrambi mi adiro
Giustamente; e stupisco, che con tanto coraggio
Ad una forestiera onta si faccia, e oltraggio.
Voi veniste al mio albergo per apprender le usanze
Francesi. In civiltade vi accettai; ne speranze *(a C. Pop.*
Potete dir col vero, ch'io giammai vi abbia dato.
Voi al mio Genitore mi avete ricercato *a M. Biz.*
Per moglie; io dal fermarmi aliena, ricusai
La proposta; e si ardisce dir, ch'entrambi burlai?
C. Pop. Ora capisco; voi, Signor Marchese,
Volevate burlar me, che aspiravo
Ad acquistar Madama per Consorte.
Mi rallegro, ch'entrambi restiamo a bocca asciutta,
Ed è così sfumata la macchina, e distrutta.
M. Biz. Dirò liberamente; in tal pensiero
Entrai prima, che a me fossero note
Le premure di voi. Ora cadute
Son le speranze vostre, e son le mie.
C. Pop. Mai più m'imbroglio con Donne Francesi,
Son troppo accorte, per far impazzire,
E per dare la corda a chi le ascolta.
C. Fr. Io non intendo ancora, ne capisco, che cosa *a C. Pop.*
Pretendete da me, quando ad un'altra Sposa
Già prometteste; forse credete, ch'io dovessi
Far torto a quella Dama?
C. Pop. Di quel, che far potessi
Non devo render conto; ma certamente voi
Mi avete lusingato con certa arte,
Che mi facea sperare.
C. Fr. Non sono stata io:
Che v'abbia lusingato; bensì il vostro desìo
Vi lusingò, e vi fece creder quel, che non era.

Trattai

Trattai con civiltade; senz'arte lusinghiera,
Siccome ingiustamente andate cinguettando.
Itene arditi entrambi da questa stanza in bando;
L'offender Donna onesta, che da voi non dipende,
Mostra vile coltura, ed ardir, che trascende.
Se a Commedia Italiana è ognun di voi scortese,
E crudo; rispettate la Commedia Francese. *parte.*
C. Pop. Con costei non v'è il conto. Andiamo, andiamo
Ad adempir l'impegno con la vostra *(a M. Biz.*
Sorella.
M. Biz. Or che vi manca la Francese,
Doppiamente volubile tornate
Ai primi impegni? E vi scordate voi,
Che a me dovete ancor soddisfazione
Delle offese brutali?
C. Pop. Eh via, si taccia
Delle passate cose; compatitemi voi,
Che compatisco anch'io; e sia pace frà noi;
M. Biz. Quand'io fossi disposto ad acchetarmi,
Converrà poi placare mia Sorella
Offesa bruttamente dai trasporti
Vostri bestiali.
C. Pop. Anch'essa con un poco di flemma
Si placherà
M. Biz. Sì facile nol credo,
Per ragioni a me note; ma son tanto
Tenace osservator di mia parola.
Che ogni poter farò, perchè si plachi.

SCENA XIV.

Camera di Com. Italiana.

Buongenio incatenato con Carceriere, che lo seguita, e Com. Italiana.

Buong. Pregatevi, Signora, altro rimedio
Non v'è per me, ficch'io ritornar possa
Nella primiera libertade. *C. It.*

C. It. E voi
Mi consigliate alle abborrite nozze?
Come l'onestà vostra può soffrire
Di darmi un tal consiglio rovinoso?
Buong. E come può soffrir la pietà vostra
Di veder me ristretto in tetro Carcere?
C. It. Sa il Cielo il dolor mio della sventura
Cui siete ora soggetto; e se il mio sangue
Valesse a liberarvi, lo darei
Molto ben volontieri. Ma ch'io pieghi
Ad aver un Marito forsennato,
Che viver mi farà sempre soggetta
A mille infermità, senza speranza
Di tornar in salute; a me il credete,
Male molto minor mi fia la morte.
Buong. Il mal, Signora mia, talor si apprende
Peggior di quel, ch'è in fatto. Allora quando
Fosse vostro Marito il Conte Popolo,
Forse potreste voi con la saviezza
Vostra dirugginar la sua rozzezza.
C. It. Pensate voi; un' Uomo senza testa,
Che si pasce sol tanto de' più strani
Impossibili; e che gode di vedere
Sconvolto tutto l'ordin delle cose,
E di natura; un' Uomo tal, che abborre
L'onesto, il vero, ed ogni documento,
Incallito in le sue stravolte idee;
E' incapace, credetelo, di emenda.
Dirò bensì, che fiero, ed indiscreto.
E' mio Fratello. Voi soffrir dovete
Pene, perch'io ripugno a' suoi voleri?
Sta forse in poter vostro il voler mio?
Buong. Troppo è così; io debbo una di due:
O far, che voi pieghiate a queste nozze,
O abbandonar la Corte, e divenire
Seguace al Conte Popolo. Quest' ultima

Vuole

Vuole da me funesto sagrificio
D'ogni essenzial riguardo; e sol la prima
Può darmi libertà con la salvezza
Dei riguardi, che sono all'uomo onesto
Anima, ed alimento.
C. It. Eh, voi avete
Cotanto già disceso dall'antico
Rigor di medicina, ed inclinato
Ai piaceri del Conte; che potreste
Abbandonare affatto quei riguardi,
Che cotanto pregiate; e uniformarvi
Al costume, alla voga, e all'interesse,

SCENA XV.

Criticone, e detti.

Crit. SIgnor Buongenio, è ver, che fui avverso
Con ribrezzo alla vostra prigionia;
Ma al fin ceder dovei a quella forza,
Il pugnar contro cui porta periglio.
Al vento furibondo non resiste
Nemmen l'annosa quercia, e debil canna
Dura all'impeto fiero, col piegarsi.
Io vengo qui, sapendo, che qui siete;
Perchè il Signor Marchese mi fa dire,
Ch'io cerchi d'indur voi a farvi amico
Del Conte, e ch'io procuri anche piegare
Alle proposte nozze la Signora.
Parlo prima con voi, Signor Buongenio.
Le circostanze vostre in me pietade
Movono, e compassion; ma l'Uom prudente,
Convien, che si uniformi al caso, e al tempo.
Conte Popolo è un' Uom feroce, e vano,
Che si fa legge sol del suo capriccio.
Che importa a voi, ch'ei brami il mostruoso,

Le

Le favole impossibili, e i Romanzi
Più sciocchi, e più lontani al verisimile?
Si compiace di magiche apparenze,
Di mille, e mille inconvenienze strane.
Non mancherà chi pasca il suo diletto
Con tali sciocchezze; voi secondate
Il suo piacer con le parole; giova
Il far così, perchè vedete, ch'egli
Oggi diviene più possente ancora
Di quel, che fu. Nei fatti, il buon dettame
Seguite pur; perchè alla fine il buono
Arrivano a conoscerlo anche i pazzi.
Chi più di me dovria lagnarsi? Mia
Consorte esser dovea questa Signora.
Sa il Cielo, se mi duol d'esser deluso;
E pur tacere mi convien, con grave
Dolor, ch'ella divenga moglie a un tale
Marito con orribil sagrificio?

C. It. Io non son moglie ancora al Conte Popolo;
Nè fino ad ora un punto mi rilascio
Dalla costante prima negativa.
Voglio morir, sicchè quinci in Italia
Perisca ogni memoria di Commedia,
Piuttosto, ch'io divenga gioco, e scherno
Della turba insolente, ch'è seguace
Del Conte, e soggiacer ai suoi capriccj.

Buong. Voi mi parlate Signor Criticone,
Con sentimenti sì prudenti, e saggi,
Che qualora piegasse la Signora
A queste nozze, forse non avrei
Più quella ripugnanza, che fin'ora
Ebbi d'essere amico al Conte Popolo.

Crit. Le congiunture danno norma al Savio;
E voi mi rallegrate con la vostra
Condiscendenza. A voi tocca al presente,
Mia Signora, il piegar, onde non nasca

Qual-

Qualche orribil tumulto

C. It. Ammiro in vero
La vostra indifferenza in rinunziare
Alle nozze promesse; e ben si scorge,
Che per me niuno affetto aveste mai.

Crit. Vi compatisco. Tal sempre è il costume
Delle Donne in suppor, che ogni riguardo
Ceder debba ad amor; ma con altr'occhio
Mira le cose l'Uomo di prudenza
Dotato. L'amor mio, l'affetto vostro
Non possono accordarsi con la quiete
E vostra, e mia. Cedere dee l'affetto
Al ben molto maggior di vostra pace.

C. It. Pace chiamate la rovina eterna
Di mia tranquillità, di mia salute?

Crit. Pace, Signora mia, posta al confronto
D'un'eterna inquietudine, che avreste
Col Fratel. Pace in paragon di tanti
Scompigli, che il furor del Conte Popolo
Moverebbe al Paese.

Buong. Io son sì pago
De' maturi riflessi, e ragion vive
Del Signor Criticon, che a lui mi unisco
Nuovamente a pregarvi, mia Signora,
Di uniformarvi al caso, per produrre
Tanti beni ad un tempo.

C. It. Io non intendo,
Come il Marchese mio Fratel disponga
Con sì fatto fervor le cose, come
Fosse il Conte già pronto alle mie nozze.
E pur è noto, ch'egli è innamorato
Di Commedia Francese. E come poi
Scordevole di se, del proprio grido,
Insensibil si rende a quelle brutte
Offese a lui, ed a me ancora fatte?
Replico, non intendo, e non capisco.

SCE-

SCENA XVI.

Vagantiglio, Gaglioffo, e detti.

Vag. ALlegrezza, allegrezza, pace, pace. *gridando.*
State allegri, Signori.
C. It. Sei tu pazzo?
Gagl. Non è pazzo, Signora,
E' gia fatta la pace; e tutti ſtanno allegri.
Allegrezza, allegrezza, pace, pace. *gridando.*
Crit. Se voi non ſiete pazzi, tuttadue
Siete dunque ubbriachi.
Vag. Abbiam bevuto è vero
Ma ubbriachi non ſiamo.
Gagl. Io ſon ſincero.
C. It. E non sì può ſapere la ragione
Di queſte voſtre freneſie improvviſe?
Gagl. Ve lo dirò ....
Vag. Tu taci ...
Gagl. Taci tu ..,
Vag. Chiudi la bocca ...
Gagl. Oh voglio dirlo al certo.
Vag. Signor no, che a me tocca.
Buong. E in tanto nè dall'uno, nè dall'altro
Sappiam, che coſa ſia.
Vag. Il Signor Criticone
Giudichi di noi due, chi abbia torto, o ragione.
Gagl. Io non vo ſtarvi.
Vag. Come? è noſtro Giudice.
Crit. Finiamla dunque: parli Vagantiglio.
Vag. Vedi tu?
Gagl. Senti: un dì la pagherai.
Vag. Perche ho vinto la cauſa per giuſtizia?
Gagl. Egli è un balordo; non la ſaprà dire.
Vag. Abbi giudicio, e non mi ſtrapazzare.

Crit.

Crit. Voi andate gridando: pace, pace
E poi trovate infra di voi conteſe?
Gagl. Ha ragione.
Vag. Ha ragion, ſi daddovero.
Gagl. *Vag.*) a 2. Allegrezza, allegrezza, pace, pace,
Vag. Sappiate dunque, come già ſapete,
Che il mio Padrone, e il Padron di coſtui,
Cioè il Signor Marcheſe, e il Signor Conte
Eran, come ſi dice? infra di loro in guerra.
Gagl. Senti, ſcioccone! in guerra! in riſſa.
Vag. In riſſa, o in guerra,
Tutto è lo ſteſſo. Taci, e laſcia dire.
Or che mi hai rotto il capo, ſe n'è andato
In aria il mio racconto ... Or mi ſovviene.
Eran dunque in riſſa, come vuole
Gaglioffo; il mio Signor Marcheſe, ...
Anzi no; perche il Conte innamorato
S'era della Franceſe: m'intendete?
Crit. Sì, sì, ti sbriga toſto
Gagl. S'è un balocco,
Che non ſa dir dieci parole.
Vag. Taci.
Credo, che pur ne foſse innamorato
Anche il Signor Marcheſe.
Crit. O quì io credo,
Che t'inganni.
C. It. Non è fuor del probabile
Per certe oſſervazioni da me fatte.
Crit. Oh via, che adeſſo intendo un certo arcano,
Che non capivo. Proſeguiſci adunque.
Vag. Ma voi avete detto tante coſe,
Che dal capo mi uſcì tutta la ſtoria.
Crit. Parla tu dunque. *a Gagl.*
Vag. Signor no; ſon quì.
Or la Franceſe li burlava entrambi,

Ed eſ-

Ed essi la lasciarono .... il restante
Vorrei pur dir ... memoria malandrina!
Ah sì. Dopo di questo, ritornarono amici,
E presto voglion fare i sponsali felici.
Gagl. Ma tu non dì il più bello?
Vag. Non mi sovviene.
Gagl. Allocco!
Le feste, che preparano. Il Marchese
Vuol far giostre, e tornei, e corse, e giochi,
Con machine di fuochi d'artificio.
Il Signor Conte mio vuol, che si corra all'Occa
E al fondo del Mastello, col premio a chi l'imbrocca.
Vag. Ma tu non dici il meglio.
Gagl. E che cos'è?
Vagl. Che hanno mandato fuori del Castello
La Francese, e suo Padre, e gli han banditi
Da tutta Italia.
Gagl. E ver; non mi sovvenne.
Crit. Oh quanti cangiamenti in un sol giorno
Han prodotto le umane frenesie!
Buoog. A voi tocca, Signora, il compir tutto
Con il vostro consenso.
C. It. Oh quanto sciocchi
Son l'uno, e l'altro! tutte queste feste
Senza di me ne andranno in aria, e in fumo.

SCENA XVII.

M. Bizzaro, Co. Popolo, Farfallone, Incostanza, e detti.

M. Biz. SOrella, ecco la pace stabilita
Fra me, ed il Conte Popolo; a voi tocca
O col vostro consenso far, che sia
Durevole, e sincera; o col dissenso
Alle proposte nozze, il far, che torni
Fra noi discordia eterna, ed implacabile.

C. Pop.

C. Pop. Se mai per quello scherzo, che vi ho fatto
Foste meco sdegnata; vi sovvenga,
Che è lecita fra i Sposi qualche burla.
C. It. Burla chiamate voi il più vigliacco
Trattamento, che Dama abbia sofferto?
C. Pop. Ah, ah, tanto rabbiosa per una barzelletta?
Vi compatisco; siete dura alquanto, e alteretta.
C. It. Orsù; questo è il mio voto: vada tutto
Anche il Mondo sossopra; risoluta
Sono, e costante in non voler Marito.
Crit. Ah no, Signora, non fia ver, che il vostro
Solo dissenso il bene universale
Scompigli; onde si accenda la discordia
Tra voi, ed il Fratello, e il Signor Conte.
Buong. Deh vi mova a pietà lo stato mio.
Inc. Credetemi, Signora, vi par strano
Il fare a modo altrui, ma non sarete
La prima Donna, ch'abbia contro genio
Preso Marito, e poi al fin rimasta
Sia contenta.
C. It. Vorreste, che le Donne
Fosser tutte incostanti, come voi.
Crit. E' costanza virtù, quando ha in oggetto
Il vero bene, ed altrimenti è vizio.
Farf. A parlar di Marito, si parla del Demonio
A chi non sa che sia piacer di matrimonio.
C. It. Serbate queste vostre persuasive
Ad impudiche femmine venali.
C. Pop. Marchese mio, che dite? per l'anima di Pluto
Femmina sì ostinata non ho mai più veduto.
M. Biz. Poichè siete restia a miei voleri,
E sì nimica al bene universale,
Vi condanno a perir nel fondo oscuro
Di una torre, sicchè mai più memoria
Di Commedia Italiana vi sia al Mondo.
C. It. Orsù, perch'io risolva di piegarmi,

E in contraſſegno, che da vero mi ama
Conte Popolo, voglio aver da lui
Le mie ſoddisfazioni.
C. Pop. Comandate.
C. It. Pria genufleſſo mi chiegga perdono
Di quel vile diſprezzo, che mi ha uſato.
C. Pop. Non volete altro? Eccomi a voſtri piedi, *ſige-*
Dimandandovi ſcuſa dell'urtone, *(nuſlette.*
Ch'oggi vi diedi.
C. It. Vi perdono. *ſi leva il Co. Pop.* E poi
Voglio di più, che il mio Buongenio torni
In libertade, e ſia del Conte Popolo
Amico, come fu.
M. Biz. Cadano infrante
Quelle catene. *Buong. vien diſciolto.*
C. Pop. Sarà Buongenio amico mio.
Buong. Son voſtro
Buon Servitore.
C. It. A me non baſta ancora.
Voglio, ch'ei ſolo ſia di voſtra Corte:
E di me ſpecialmente attual Medico.
C. Pop. Voſtro Medico ei ſolo ſia pur, quanto vi piace;
Ma io vò ancor ſervirmi d'altri con voſtra pace.
Volete altro?
C. It. Buongenio in medicarmi
Tralaſci l'uſo di Droghe Orientali,
Oltramarine ancora,
E di caldi ingredienti, che riſvegliano
Lubrici movimenti; e ſolo adopri
Erbe a noi famigliari, e correttivi
Naturali, e dimeſtici; nè aſcolti
D'Incoſtanza ſua moglie ſuggeſtioni,
Che lo faccian cangiar ognor rimedi.
Buong. Prometto
Di far così.
M. Biz. Volete voi più oltre?

Ognu-

Ognuno al piacer voſtro, ecco ſi adatta.
C. It. Vi reſta ancor il meglio. Farfallone,
Ch'ebbe l'ardir di me ſcoprirſi amante,
Moſtrando, che il deſio del Conte Popolo
Era, ch'ei diveniſse mio Marito;
Vada perpetuamente in bando.
C. Pop. Ah indegno!
Tu metterti al mio fianco, e in mio confronto?
M. Biz. Il bando è poca pena a ardir cotanto.
Farf. Signor, ben vi ſovvenga, che allor quando ſi accеſe
Il voſtro cor di amore per Commedia Franceſe ....
C. Pop. Altro udire non voglio. A voi non baſta,
Che il primo luogo abbia Buongenio, e attenda
Sol Farfallone a medicar la turba,
Ch'ama più il paſſatempo ſenza frutto,
Che di guarir dal male?
C. It. A voſtro genio
Così ſi faccia.
M. Biz. Or via, tutto è aggiuſtato.
C. It. Non ho finito ancora.
C. Pop. E che mai reſta?
C. It. Reſta, che ſino a tanto, ch'io ſon moglie
Del Conte Popolo non vo più dirmi
La Commedia Italiana; un'altro nome
Più adattato vo prendere.
M. Biz. E ſarebbe?
C. It. Un nome, che ſignifichi traſtullo
Teatrale, ſollazzo, perditempo,
Trattenimento vano, o ſimil coſa.
M. Biz. Al Signor Criticone il ſoddisfarvi
Sia rimeſſo.
Crit. Signore, non ſaprei,
Coſa inventar; mi pare, che il coſtume
Delle Nazioni ſia di uſare arbitrio
Nel dar nome alle coſe; e non ſi badi
A uniformar il nome alla ſoſtanza

Delle cose medesime. Fra noi
Molte cose hanno un nome assai diverso
Da quello, che il più vero lor sarebbe.
Pare anzi a me, che finchè la Signora
Come moglie sarà del Conte Popolo,
Soggetta a soddisfarlo, il più bel nome
Fia Commedia Italiana; vale a dire
Trattenimento vano senza frutto.
E se il Signor Buongenio, o altro valente
Medico ridonasse alla Donzella
Il vigor necessario; allor Commedia
Senz'altra aggiunta potrà nominarsi.

C. Pop. Sebben non me ne intendo, il Signor Criticone
Mi par, che parli bene, con fondo, e con ragione.

Crit. Sopra nuove invenzioni di Buongenio,
Mi sia lecito aggiugner qualche cosa.
Siegua pur egli a medicar il male,
Che con fatale Epidemia difforma
E gli Uomini, e le Donne; ma tralasci,
Quelle droghe irritanti, che le femmine
Rendono più superbe coi Serventi.
Pur troppo indiavolate son con noi,
Pretendendo di farsi all'Uom tiranne
Fiere dominatrici. E pensi bene,
Che finalmente tali medicine
Guidano al male; e a far, che li Serventi
Soffran le femminili frenesie
Ben spesso per compir succide brame.
Tai donnesche fierezze sono appunto,
Come quel digrignar di denti, e come
Quei latrati, e que' morsi, che le Cagne
Vibrano ai Cani, che lor fanno intorno
Amorose finezze, saltellando.
Vince colla pazienza al fine il Cane;
E terminan li sdegni in ciò, ch' ei brama;
Cioè nel natural lascivo gioco.

Pensi Buongenio, che talor de' pazzi
La turbà applaude a ciò, ch'irrita il Cielo,
E degli Uomini saggi il biasmo acquista.

M. Biz. Siete ancor paga?

C. It. Sono soddisfatta.

M. Biz. Sarete Moglie al Signor Conte Popolo?

C. It. Farò i vostri voleri.

M. Biz. Al nuovo giorno
Comincieran le feste, e si faranno
Le nozze, e voi sarete la Contessa
Italiana Commedia ai soli arbitrj
Del Conte, ch'è Signor del Basso Piano.

Vag. Gagl.) a 2. Allegrezza, allegrezza, e viva, e viva.

IL FINE.

COMMEDIE CHE SI VENDONO
DA PIETRO BASSAGLIA
à San Bartolommeo.

I Filosofi innamorati. L. 1.: 10.
Le Favole d'Esopo in Città. L. 1.: 10.
Le Favole d'Esopo in corte. L. 1.: 10.
La Bradamante. L. 1.
} Del Sign. Co: Gozzi.

La Sanese del Fù Sig. Abb. Domenico Lazzarini. L. 1.: 10.
La Gara Fra'Poeti Commedia in versi Martelliani 8. L. 1.: 10.
Il Marito Dissoluto, Commedia di Francesco Grisellini. in 12. L. 1.: 10.
La saggia Moglie, Commedia di .... in 12. L. 1.: 10.
I Liberi Muratori Commedia di Ferlin'Isac Crens Frattello Operajo della Loggia di Danzica. L. 2.:
— Le Commedie del Sign. Dott. Carlo Goldoni. Tomi undici a L. 3. il Tomo L. 33.:
— Di Giambattista Fagiuoli Tomi 7. Firenze L. 18.:
Socrate Filosofo Sapientissimo Tragico Commedia di Francesco Grisellino. L. 10.: 10.

TRAGEDIE DIVERSE.

LA Merope del fù celebre Sign. Marchese Scipione Maffei, giusta la prima Edizione di Modena del 1713. Con le varie Lezioni, tratte dalle due ultime Edizioni di Verona; insieme con alcune Operette, colle quali si critica, si difende, e s'illustra la detta Tragedia, Compilate, e Raccolte per D. Vincenzo Cavallucci. 4. L. 6.:
La Detta il Semplice Testo 12. L. 1.: 10.
Il Cesare del Fù N. H. Abbate Conti 12. L. 1.: 10.
Il Cinna del Cornelio 12. L. 1.: 10.
Il Brittanico del Racine 12. L. 1.: 10.
L'Edipo del Conte Gasparo Gozzi 12. L. 1.: 10.

L'Ulis-

L'Ulisse, del Fù Sign. Abb. D. Domenico Lazzarini 15. L. 1.: 10.
Il Rutzuanscad il Giovane che Critica il Sopraddetto Ulisse di .... 12. L. 1.: 10.
Catone Tragedia del Fù Sign. Abbate Salvini 8. L. 1.: 10.
Filippo Re di Macedonia Tragedia 8. L. 1.: 10.
4. Tragedie del P. Granelli Gesuita 8. L. 6.:
Opere varie di Cornelio, Racine ed Altri, traddote dal Francese 12. Tomi 6. L. 12.:
Tragedie di Vincenzo Gravina 8. L. 3.:
Teatro Ebraico 8. 3. vol. L. 3.:
— Di Apostolo Zeno Tomi 10. 8. L. 50.:
Il Congresso di Parnaso. 8. L. : 10.
Tragedie Trasportate dalla Greca nell'Italiana Favella da Monsignor Cristoforo Guidiccioni Lucheſe, 4. Lucca 1747. L. 10.:
De'Teatri Antichi, e moderni Trattato, del Fù Celebre Sign. Marchese Scipione Maffei 4. Verona 1753. L. 4.:
Nuovo Teatro Italiano, contenente Tragedie, e Commedie 12. Tomi due L. 10.: 10.
Censure miscellanee sopra la Commedia, con la Ritrattazione dell'Autore 8. Ferara 1755. L. 2.:

ER.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 3. fogie	fogge
4. faggio	fagro
5. ma	mai
7. a alla	o alla
10. Succede	Se ſuccede
11. dettoſi	detto
16. neto	noto
18. nuba	nube
19. vano	vane
27. In	Io
27. anno	anno i
40. andate	andare
40. e ver,	è ver,
42. Franceſce	Franceſe
44. Dalora	Talora
45. faſſo	ſaſſo
65. ha	la
66. coſtanza	ſoſtanza
66. mi	mio